This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dn 127.38

Harvard College Library

GIFT OF THE

DANTE SOCIETY

OF

CAMBRIDGE, MASS.

17 April, 1896.

Dott. ANTONIO CANEPA

NUOVE RICERCHE

SULLA

BEATRICE DI DANTE

TORINO
VINCENZO BONA
Tip. delle LL. MM.

1895

Dante 12½. 38

HARVARD COLLEGE
APR 17 1896
LIBRARY.

Dante Society

PROPRIETÀ LETTERARIA

A

VINCENZA ANGELA BOTTINI

SPOSA AFFETTUOSA

QUESTO LIBRO

CHE TRATTA D'UN IMMENSO AFFETTO

L'AUTORE

D. D. D.

PREFAZIONE

È tale e tanta la congerie delle opere sul nostro massimo poeta che chi si accinge ad un nuovo scritto su Dante si assume un lavoro non indifferente: fatto questo studio nel 1890, l'ho ripreso quest'anno e, nella lusinga che vi possa essere alcunchè di buono, ho pensato di pubblicarlo. Mi sarò ingannato? Potrebbe darsi: è tanto facile ingannarsi nel giudicare noi stessi! Non credeva forse il Rossetti di aver trovato la chiave per dischiudere i penetrali del pensiero dantesco? L'ha egli realmente trovata? Io penso di no, anzi credo che se si fosse continuato sulle sue orme, l'opera di Dante sarebbe oggi un libro chiuso per noi.

Nel mio lavoro ho proceduto esprimendo sempre la mia opinione senza guardarmi a destra ed a sinistra per vedere se mi trovavo solo oppure in buona compagnia; per questo ho dovuto spesso contraddire a grandi ingegni, ad insigni letterati che si occuparono con lungo studio e grande amore dell'Alighieri: ho letto le opere di Dante, ho veduto quanti lavori sopra di queste ho potuto avere fra mano ed ho scritto quanto ho pensato.

In simili lavori compiuti senza la dovuta tranquillità d'animo, senza la comodità di poter ricorrere a biblioteche perchè spesso si è sbalestrati dalla sorte fuori dei centri di studio, non è facile evitare inesattezze e lacune: malgrado queste difficoltà io mi sono studiato sempre di rendere il pensiero di Dante, se poi io sarò riuscito nel mio intento, questo sarà giudicato dal lettore.

PARTE PRIMA

La Beatrice di Dante.

Dell'importanza della questione « se Beatrice sia una donna vera e realmente amata da Dante » non credo necessario trattare a lungo, perchè facilmente s'intende e per la gran parte che Beatrice ha nella *Vita Nuova*, nel *Canzoniere*, nella *Commedia* e nel *Convivio* (benchè in quest'ultimo poco ne tratti e solo alla sfuggita nei primi due trattati) per cui dal diverso modo di concepirla ne viene un altro senso alle citate opere, ed in secondo luogo per l'influenza che quest'affetto, se realmente esistito, ebbe sull'animo del divino poeta.

Ma poichè, se si riesca a provare che Beatrice è donna reale e non mera astrazione, non si potrà negare ch'ella sia stata amata da Dante, perchè si fu appunto l'eccellenza dell'amor suo per la natura del poeta portato all'astratto, al sublime, al mistico, che fece dubitare della possibilità che un tanto affetto fosse stato ispirato da una fanciulla, io mi studierò di provare che nella Beatrice di Dante noi dobbiamo vedere una donna vera, che ha ispirato un affetto reale al poeta e che, se in progresso di tempo ella diventa un essere che eccede l'umana natura,

questo si fu, e per la condizione della letteratura d'allora e per la natura stessa dell'affetto, che, cominciato con un capriccio infantile, diventò poi vero amore, ed andò sempre più affinandosi, tanto da trasformare una creatura mortale in un essere ideale e divino.

Contro la realtà storica della Beatrice dantesca sono state fatte obiezioni, di cui alcune sembrano avere una qualche importanza, specialmente se dovessimo preoccuparci del posto eminente che occupano fra i dantisti coloro che le sollevarono e tuttora le sostengono.

Provato che si debba vedere in Beatrice una donna reale, e non una mera astrazione, un semplice simbolo, cercherò di dimostrare che il nome della donna amata da Dante è « Beatrice » e se poi all'infuori del commento di Pietro di Dante (1), dell'asserzione del Boccaccio e degli altri biografi, non si hanno per ora altri argomenti per poter identificare la Beatrice di Dante colla Bice Portinari, provato che non sono di alcuna importanza gli argomenti addotti dallo Scartazzini, dal Tartarini e da altri, che negano questa identità, credo che si potrà ragionevolmente ritenere che la causa di Beatrice Portinari è tutt'altro che perduta.

---

(1) In questo commento, scoperto dal Rocca nel Cod. Ashburnhamiano 841, che sarebbe una seconda edizione del primo che abbiamo di Pietro di Dante, al c. II, *Inf.*, si legge: " Et quia modo hic primo de Beatrice fit mentio, de qua tantus est sermo maxime infra in tertio libro paradisi premictendum est quod revera quedam domina nomine Beatrix, insignis valde moribus et pulcritudine tempore auctoris viguit, in civitate Florentie, nata de domo quorumdam civium florentinorum qui dicuntur Portinarii, de qua Dantes auctor procus fuit et amator in vita dicte domine, et in eius laudem multas fecit cantilenas; qua mortua ut (in) eius nomen in famam levaret, in hoc suo poemate sub allegoria et typo theologie eam ut plurimum accipere voluit „.

Francesco Buti « facendosi, come egli confessa, questo pensiero per cagione solamente dei nomi », credette che Beatrice fosse la madre della contessa Matilde, la quale era morta in Pisa prima del 1116: data questa premessa, necessariamente deve seguirne « che questo innamoramento sia finto, e ciò che (Dante) ne dice si dea intendere allegoricamente ».

Il Filelfo negò pel primo che la Beatrice del poeta fosse una donna reale; intendendo che l'amore non possa essere che sensuale, nega a Dante un affetto per Beatrice, perchè: « Nessuno, egli dice, fu più incorrotto, più innocente e più moderato di Dante: possiam dunque manifestamente congetturare esser egli stato amico soltanto della onestà e della virtù, imperocchè coloro che veggono il sommo bene soltanto nella gloria immortale, non si pongono sotto l'imperio delle voluttà che ci conducono in rovina »: il Biscioni, nel secolo scorso, risollevò la questione con argomenti, dei quali alcuno è ancora oggi sostenuto: egli è mosso dallo « zelo sempre avuto verso il buon nome di questo sovrano autore, quantunque non voglia recare pregiudizio veruno a quella gentilissima donna (Beatrice): come il Filelfo, il Biscioni non intese la natura dell'amore di Dante, e poichè, trattandosi dell'affetto dell'Alighieri verso Beatrice, per amore non intendeva altro che il sensuale, è meglio che l'abbia negato.

Altri ancora sorsero a trattare la questione, ma nessuno, per dire il vero, con nuovi argomenti fino al Rossetti (1), al Perez (2) ed al Termine Trigona (3): il primo vede in Beatrice la Monarchia Imperiale, l'altro l'Intelligenza attiva ed il terzo la Filosofia e la Religione cristiana; non

---

(1) G. Rossetti, *La Beatrice di Dante*. Londra 1842.

(2) F. Perez, *La Beatrice svelata*. Palermo 1866.

(3) V. Termine Trigona, *La Beatrice di Dante*. Catania 1883.

discuto ora queste interpretazioni, che del resto si confutano da sè, perchè nell'ideale astratto, propugnato dai seguaci dell'*idealismo*, io intendo di combattere ogni astrazione che non abbia una base nella realtà di Beatrice.

I.

Le visioni nella Vita Nuova.

Non pochi vollero vedere nella *Vita Nuova* niente altro che un romanzo: credo perciò necessario di esaminare quanto c'è di vero nelle loro asserzioni.

Il Bartoli (1), dopo aver osservato che « la *Vita Nuova* procede tutta per via di visioni » con un giudizio, a parer mio, troppo affrettato, così concludeva: « Nè le visioni sole, ma anche un altro fatto esclude ogni possibilità di storia dalla *Vita Nuova*. Intendo parlare del famoso numero nove ».

Sta bene quanto dice delle visioni, come mezzo poetico, spontaneo nell'Alighieri, tradizionale: ma per questo non mi sembra che sia esclusa ogni possibilità di storia dalla *Vita Nuova*, specialmente poi se si osservi che, se, come è vero, sono inframezzate nella serie degli avvenimenti, ne sono tuttavia sempre nettamente divise in modo da permettere di conoscere dove abbiano principio e dove fine.

Infatti apriamo la *Vita Nuova* al § III e vediamo: Dopo il saluto di Beatrice, « ricorso al solingo luogo d'una mia camera, puosimi a pensare di questa cortesissima; e pensando di lei mi sopraggiunse un *soave sonno* nel quale m'apparve una maravigliosa visione »: Amore dopo aver fatto mangiare a Beatrice il cuore di Dante, si invola con lei verso il cielo: « ond'io sostenea sì grande angoscia

(1) A. Bartoli, *Storia della Lett. ital.* Firenze, Sansoni 1881, Vol. IV, 172-173.

(così nella *Vita Nuova*) che lo mio deboletto *sonno non potè* sostenere, anzi si ruppe e fui disvegliato ».

Nel § IX non abbiamo veramente una visione: se ben consideriamo, Dante chiama visioni soltanto quelle che gli avvengono nel sonno e propriamente quelle dei §§ III, XII e XLIII: parrebbe doversene eccettuare l'ultima, ma egli ce ne ha detto tanto poco, che nulla esclude che anche questa possa essere accaduta nel sonno.

Nel § IX Amore comparve a Dante nella sua imaginazione, mentre egli era « alla compagnia di molti » e poi « questa imaginazione disparve tutta subitamente per la grandissima parte che Amore gli parve gli desse di sè; e, quasi cambiato nella vista, cavalcò quel giorno pensoso molto, e accompagnato da molti sospiri ».

Non è ammissibile che Dante dormisse cavalcando di giorno, ed in compagnia di molti: ma, si noti, egli non dice di aver avuto una visione, ma che *nella sua imaginazione* gli apparve Amore; con questo, in altre parole, volle significare quello che pensò durante il viaggio e la determinazione presa di farsi d'una seconda donna « schermo della veritade », non un sogno. Questa non è dunque una visione.

Per la seconda (§ XII) Dante dice di essersi « addormentato come un pargoletto battuto lagrimando » ed in ultimo « quando Amore disparve, lo mio sonno fu rotto ». Anche questa, come si vede, è nettamente divisa dalla serie degli avvenimenti.

A proposito di quanto è raccontato nel § XXIII, così scriveva il Bartoli (1): « Molto,... per questa benedetta storicità, si sono valsi alcuni della quarta visione... Dante, si avverta bene, ha gli occhi chiusi e sogna di vedere cose orribili. E, durante il sogno, vede una donna *giovane* e

(1) Op. cit., vol. V, 61-62.

gentile lungo il suo letto, e altre donne che per la camera erano...: ora accade questo fatto sorprendente che le donne sognate erano veramente nella camera di Dante ».

Prima di tutto io osserverei che questa non si può dire visione, Dante stesso la chiama *forte smarrimento, travagliare come di farnetica persona, imaginazione, errante* e *forte fantasia*, non mai, si noti, visione; dall'espressione poi « elle (le donne) si trassero verso me per isvegliarmi, *credendo ch'io sognassi* », parmi si debba inferire che Dante voglia dire che non sognava: non è dunque una visione, è uno smarrimento — che un medico direbbe forse causato da febbre — per cui Dante crede di vedere le donne di cui parla trovandosi in uno stato anormale, che non è sonno e non è veglia. Ad ogni modo tanto questa forte fantasia come l'imaginazione del § IX sono chiaramente separate dal complesso dei fatti narrati.

Tutto il capitolo XXIII poi è frainteso dal Bartoli: vediamolo nei passi che riguardano le donne: « mi giunse uno sì forte smarrimento, ch'io chiusi gli occhi, e cominciai a travagliare come farnetica persona, e ad imaginare in questo modo: che nel cominciamento dell'errare che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate che mi diceano: Tu pur morrai. E poi, dopo di queste donne, mi apparvero certi visi diversi ed orribili a vedere, i quali mi diceano: « Tu se' morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello, ch'io non sapea dov'io mi fossi; e veder mi parea donne andare scapigliate piangendo per la via, maravigliosamente tristi... ».

Queste sono le donne che Dante vede nell'*erronea* fantasia e non si devono confondere coll'altre di cui parla dopo: « E dicendo queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la Morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio piangere e le mie parole fossero lamento

per lo dolore della mia infermità, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne che per la camera erano s'accorsero di me che io piangeva, per lo pianto che vedeano fare a questa: onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognassi, e diceanmi: Non dormir più, e non ti sconfortare ».

Da questo chiaramente appare che nella *forte fantasia* Dante vede « visi di donne scapigliate... visi diversi ed orribili a vedere... e donne scapigliate andare piangendo per la via... » le quali non sono e non possono essere le « altre donne che per la camera erano », perchè queste Dante non le vede nella forte imaginazione, ma continuando a narrare la sua erronea fantasia, egli espone quanto contemporaneamente avviene presso di lui, e che, senza alcun dubbio, seppe dopo dalle donne, non avendolo egli potuto vedere: questo è tanto più chiaro in quanto nella spiegazione della canzone: « Donna pietosa e di novella etade » Dante scrive: « nella prima parte dico quello che certe donne... fecero, *quanto è dinanzi ch'io fossi tornato in verace cognizione.*

Sin qui nessun dubbio è possibile, ma quello che, a parer mio, trasse il Bartoli in errore fu l'aver egli frainteso la spiegazione data da Dante della canzone: « Donna pietosa e di novella etade » dove è scritto « nella prima (parte) dico quello che certe donne, e che una sola, dissero e fecero per la mia fantasia, quanto è dinanzi ch'io fossi tornato in verace cognizione »: il Bartoli intese male il PER nel senso di *secondo*, mentre evidentemente è un PER *causale*, volendo Dante significare quello che le donne fecero *a cagione* della fantasia per cui egli piangeva e si lamentava: e cio è tanto vero che, ammesso e non concesso che le donne che per la camera erano fossero quelle

scapigliate viste nella forte fantasia, la giovane gentile, la quale era « lungo il letto di Dante », non appare a lui nel forte smarrimento.

E, se non bastasse ancora questo, ne abbiamo chiara la spiegazione dopo il passo citato: « nella seconda (parte) dico quello che queste donne mi dissero, poich'io lasciai questo farneticare »: in ultimo poi le ringrazia di quanto fecero per lui:

Voi mi chiamaste allor vostra mercede.

E poi come mai si potrebbe ammettere che Dante « in un libro come la *Vita Nuova,* meditato parola per parola » come osserva il Bartoli, « non si sarebbe accorto di questa incongruenza? E se anche il fatto descritto non gli fosse accaduto, forse che doveva per questo contraddirsi nel raccontarlo?

Come mai la giovane gentile ch'era « lungo il letto » di Dante si possa confondere colla gentildonna « *giovane e bella molto* » che, dopo la morte di Beatrice, guardava da una finestra il poeta molto pietosamente (1), questo non so e non mi posso spiegare, perchè non credo siano qualità da distinguere e caratterizzare una giovane l'essere *gentile* e *pietosa:* la prima fu pietosa con Dante, perchè stette al suo letto durante la sua infermità, e perchè piangeva per il suo pianto; la seconda, perchè parve commoversi al dolore di Dante; ma v'ha di più: la giovane *gentile* e *pietosa* della vana imaginazione era con lui « di propinquissima sanguinità congiunta »: era, come alcuni hanno pensato, forse una sorella; non poteva dunque, anche per questo, essere la gentil donna giovane e bella molto del § XXXVI.

Ma non è tutta qui la contraddizione del Bartoli: per

(1) *V. N.*, § XXXVI.

lui la donna del § XXXVI non è altro che la Filosofia (1): sarebbe dunque la Filosofia che, con Dante « di *propinquissima sanguinità congiunta*, *stando lungo il suo letto*, *con grande paura piange*, credendo che il pianto del poeta e le parole sue fossero lamento per lo dolore della sua infermità: *vedendo piangere la Filosofia*, *congiunta di Dante*, le altre donne adunque si accorgerebbero del pianto di lui e *la farebbero allontanare* dal letto dell'ammalato ». Con tutto il rispetto dovuto all'illustre professore, che colla sua morte lasciò un tanto vuoto nella schiera degli uomini di lettere, credo mi sarà permesso di dubitarne.

Come già ho osservato per l'imaginazione del cap. IX, la quinta visione del § XXIV non è propriamente tale, come non è una visione l'altra del § XL: si ponga mente all'espressione usata dal nostro autore: « Appresso questa vana imaginazione, avvenne un dì che, *sedendo io pensoso* in alcuna parte, ed io mi sentii cominciare un tremito nel core, così come s'io fossi stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una imaginazione d'Amore »: e dopo di questa, ripensando, Dante propone di scriverne per rima al primo suo amico Guido Cavalcanti. Tanto il principio come la fine dell'imaginazione sono abbastanza chiari.

Non so poi che cosa possa essere nel § XL, che faccia dubitare di quanto vi si racconta, anzi dirò che, se anche si voglia chiamare visione, si noti che Dante la dice forte imaginazione, questa, se mai, è la più semplice di tutte: « Un dì, quasi nell'ora di nona, gli parea vedere la gloriosa Beatrice, con quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima a suoi occhi, e pareagli giovane, in simile etade a quella in che prima la vide ». E che perciò?

---

(1) Op. cit., IV, 215-232.

Non poteva Dante ricordare la sua Beatrice e figurarsela davanti quale gli era apparsa la prima volta?

E nell'ultima visione con cui si chiude la *Vita Nuova* perchè avrebbe egli parlato d'una visione che non avesse avuto, tanto più se poi non voleva raccontarla?

Dunque, escludendo l'erronea fantasia del § XXIII, preceduta da *forte smarrimento* e *travaglio*, come di *farnetica persona*, che è affatto anormale, e, se anche non ce lo dicesse l'autore, si potrebbe inferire dalle *donne scapigliate* e dai *visi diversi* ed *orribili a vedere*, che vi compaiono e sono determinati dalla condizione organica dell'ammalato, visioni, propriamente dette, ne abbiamo tre sole, le altre sono imaginazioni, sono prodotto di fantasia fortemente eccitata, che potranno parere forse alquanto strane in un secolo di positivismo, ma che dovevano essere naturali nello spirito di Dante, tanto portato all'astrazione, alla meditazione, al simbolismo.

Per le visioni non si vorrà opporre, credo, che in esse occorrono circostanze della vita reale del poeta, come per esempio nella II (§ XII), in cui ricompare la particolarità del *saluto*, a Dante negato da Beatrice, perchè, senza voler esporre una teoria, a chi mai non è avvenuto di veder riprodotta nel sogno un'idea, una circostanza della vita reale, specialmente poi quando ci siamo addormentati sotto l'impressione di quell'idea di quella circostanza?

Ma siano o no visioni, siano avvenute o non siano, questo è certo, esse sono sempre separate dalla serie dei fatti narrati, e, di qualunque importanza possa essere il loro contenuto, non si può, per questo, negar fede al libro della *Vita Nuova*.

II.

La gloriosa donna della mia mente.

« Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna *della mia mente...* ».

Questo passo è citato dalla maggior parte degli *idealisti* come prova contraria all'esistenza di Beatrice: « vedete », si dice, « Dante chiama Beatrice la gloriosa *donna della sua mente*, non del *suo cuore*, come dovrebbe dire, se realmente ella fosse esistita ».

Il Bartoli dice di non poter intendere questo, « se vogliamo ostinarci a credere nella realtà storica di una Portinari qualunque » (1): o m'inganno, o parmi che invece s'intenda benissimo, solo che si rifletta a questo che, spero, non si vorrà mettere in dubbio, cioè che Dante scrisse il commento alla parte poetica della *Vita Nuova* dopo la morte di Beatrice, in un tempo, cioè, in cui la bella fanciulla era stata assunta in alto cielo (2) a gloriare sotto la insegna della reina benedetta Virgo Maria (3): Dante dunque non ne aveva più che la passione nel cuore, e l'imagine scolpita nella mente (4), o per dire meglio e

---

(1) Op. cit., vol. IV, 187-88.

(2) Canz. " Gli occhi dolenti per pietà del core „.

(3) *V. N.*, § XXIX.

(4) *Mente* s'intenda qui nel senso di *memoria*, nel quale significato questo vocabolo fu molto usato da Dante. Cfr. la Canz. " E m'incresce di me sì duramente „ dove si legge:

L'immagine di questa donna siede
Su nella mente ancora
Ove la pose Amor, ch'era sua guida.

quasi colle parole del poeta « quella Beatrice beata *vivea* in cielo cogli Angeli, e in terra colla *sua* anima » (1).

III.

Lo giorno che costei nel mondo venne...

Non credo che si possa tenere per seria l'obbiezione che il Bartoli (2) vuole opporre a riguardo della data del primo incontro di Beatrice con Dante, perchè, come ben osserva Ildebrando Della Giovanna (3), il verso « Lo giorno che costei nel mondo venne » non può alludere alla nascita, ma sibbene alla prima apparizione di Beatrice, descritta nel § II della *Vita Nuova*. Prima dei nove anni, prima dell'apparizione, Beatrice non esisteva nel cuore e nella mente del poeta, al quale poteva bene il primo apparire di lei sembrare quasi un venire al

---

. . . . . .
Secondo che si trova
Nel libro della *mente* che vien meno.

e nell'altra canz.

La dispietata *mente* che pur mira
Di dietro al tempo che se n'è andato.

Altri passi sono *Inf.*, II 6, ib. 8, III 132, VI 44, ib. 89, X 127; *Par.*, IX 104, XIV 81, XVIII 11 e nel Son.: " Negli occhi porta la mia donna Amore „

Quel ch'Ella par quand'un poco sorride
Non si può dicer nè *tener a mente.*

(1) Conv. II, c. 2.
(2) Op. cit., V, 56-57.
(3) Ildebrando della Giovanna, *Saggi danteschi*. Piacenza, Porta 1886, p. 24 e segg.

mondo, perchè d'allora provò una passione nuova, d'allora comincia una vita nuova. Un amante, puta caso, si guasta per sempre colla sua donna e l'abbandona, dicendole: *tu da ora avanti non esisti più per me:* o che intende dire forse che ella è veramente morta, veramente passata di questo mondo? ».

IV.

Amore pasce Beatrice del cuore del poeta.

Nel § III della *V. N.* Dante racconta che dopo aver ricevuto il saluto di Beatrice, ricorso al solingo luogo d'una sua camera, pensando di questa cortesissima, gli sopraggiunse un soave sonno, nel quale gli apparve una mirabile visione: Amore, tenendo Beatrice tra le braccia, pasceva lei del cuore del poeta ed ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò, Amore piangendo, mentre prima era lieto, si ricogliea questa donna nelle sue braccia, e con essa gli parea che se ne gisse verso il cielo.

Sappiamo che era tradizionale l'imagine del cuore mangiato, per indicare il passaggio di una qualità, di un sentimento da una ad altra persona; per citarne un esempio, Sordello, nel serventese in morte di ser Blacas, ne distribuisce il cuore tra i principi d'allora, ch'egli accusa di viltà, perchè, mangiandone, acquistino il valore del morto; dunque nel cuore ardente, che Amore porge a Beatrice, e che ella mangia dubitosa, non può essere simboleggiata che la passione che Amore vuole trasfondere in lei per fare di due cuori un solo « Insieme duo coraggi comprendendo » (1): ella mangia dubitosa, e ciò forse è detto

(1) Cino da Pistoia nel Son.: " Naturalmente chere ogn'amadore „. Questo sonetto si vorrebbe ritenere di Terrino da Ca-

per significare la timida esitante incertezza di lei a cagione dell'età: un altro caso di cuore separato dalla persona cui appartiene si ha nel § IX della *Vita Nuova*, dove Amore, comparso a Dante, gli dice: « Io vegno da quella donna la quale è stata lunga tua difesa, e so che il suo rivenire non sarà « a gran tempi » (1); e però quel cuore ch' io ti facea avere da lei, io l'ho meco, e portolo a donna la quale sarà tua difensione come questa era ». Beatrice dormente è svegliata da Amore: parmi si possa con qualche ragione vedere nel dormire il pensiero della vita tranquilla, trascorsa fin allora da Beatrice e nell'essere svegliata da Amore l'interruzione della vita inconscia della fanciullezza, come il destarsi è l'interruzione del sogno.

Quello che, secondo dice Dante (2), allora non fu veduto da alcuno, e, io credo, neanche da Dante stesso fin dopo la morte di Beatrice, è il *verace giudicio* del convertirsi della letizia di Amore in amarissimo pianto (3) e del suo involarsi verso il cielo: Dante non poteva sapere che Beatrice sarebbe morta prima di lui, e perciò egli dapprima dovette forse spiegarsi il pianto d'Amore come nel sonetto citato lo aveva spiegato Cino coi versi:

E l'amorosa pena conoscendo
Che nella donna conceputo avea
Per pietà di lei pianse partendo.

---

stelfiorentino, perchè, essendo Cino nato, secondo i calcoli fatti, nel 1270, non poteva avere più di 13 anni. Cfr. Chiappelli, *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia*, 1881.

(1) Tommaso Casini, Edizione della *Vita Nuova*.

(2) *V. N.*, § III.

(3) Che Amore prenda parte alle gioie ed ai dolori dei suoi fedeli non deve far meraviglia: cfr. P. Ercole, *Guido Cavalcanti e le sue rime*, ball. II, IV, Son. I (per Giovanna), XXI (per Mandetta).

Amore che è un « accidente in sostanza » (1) qui personificato conserva ancora qualche cosa di Cupido, e come il dio mitologico, doveva dileguarsi verso le alte sedi dell'empireo: questa e non altra dovette essere la prima spiegazione della visione: se questo *involarsi* avesse avuto subito per Dante tutta l'importanza, che vorrebbe dargli il Bartoli, cioè « se fin d'allora Amore (epperciò Dante) avesse saputo che la Beatrice terrena sarebbe morta per risorgere poi trasfigurata in Beatrice celeste, e se questa fosse la cagione delle *lagrime* e dello *slanciarsi verso il cielo* ricollegandosi così la prima visione della *Vita Nuova* coll'ultima » non avrebbe Dante espresso questa particolarità dell'« *involarsi verso il cielo* » nel sonetto mandato ai trovatori di quel tempo? (2). Invece in questo Dante dice soltanto:

Appresso *gir* lo ne vedea piangendo:

solo molto dopo, morta Beatrice, ripensando a questo sonetto, e narrando nel commento la visione, dice che gli parea che Amore se ne gisse con lei *verso il cielo:* allora soltanto Dante volle vedere nella visione un presagio della morte di Beatrice, e non poteva essere altrimenti, perchè sia ella una donna vera, sia un ideale che viva solo nella mente del poeta, nè Dante, nè altri potevano prevedere allora appunto nel suo primo apparire che ella sarebbe per venir meno.

---

(1) *V. N.*, § XXV.

(2) Per questo, parmi, non si possa pensare con G. A. Scartazzini (*Prol.*, p. 168) che il primo sonetto della *V. N.* possa essere stato rifatto quando Dante dettava il commento in prosa.

V.

Il serventese in cui maravigliosamente addivenne che Beatrice non sofferse di stare che sul numero nove.

A proposito del serventese che Dante scrisse per ricordare il nome di Beatrice, così scrive il Prof. Termine Trigona (1): « Dante volle ricordare il nome della donna della sua mente, e prese i nomi di sessanta le più belle della cittade, e Beatrice fu la nona. Chi non vede in queste sessanta donne altrettanti rami della filosofia? Chi non vede in queste sessanta donne quelle stesse di Salomone, com'è detto nel *Convito?* o le sessanta *pietre* della corona dell'Intelligenza? ».

Il passo del *Convito* (2) qui parmi non ci abbia proprio niente a che fare: sian pure « sessanta le regine, ottanta le amiche concubine ed infinite le ancelle adolescenti », ma sessanta rami della filosofia mi sembran troppi: del resto quanto racconta Dante nella *Vita Nuova* (3) è tanto esplicitamente chiaro, che non ammette altri sensi: « presi i nomi di sessanta le più belle (donne) della cittade ove la mia donna fu posta dall'altissimo sire e composi una epistola sotto forma di serventese »; se le sessanta donne rappresentano altrettanti rami della filosofia, vorrei sapere qual'è la città a cui questi *rami* appartengono.

Il nostro critico ha sbagliato la via fin dal principio ed è naturale che si trovi bene spesso in passi difficilissimi; per chi perde il retto sentiero non c'è che uno scampo, tornare il più presto possibile indietro e rimet-

---

(1) Op. cit., p. 34.
(2) Tratt. II, c. 15.
(3) § VI.

tersi in carreggiata: mentre Dante ha scritto nel *Convivio* (1): « sempre lo (senso) litterale dee andare innanzi » il Prof. Termine Trigona invece vuole intendere allegoricamente tutto quello che riguarda le opere di Dante, e quindi il nome di Beatrice non sarebbe che un'allegoria; Beatrice non significherebbe che la Religione Cristiana, ossia la Filosofia perchè la Filosofia abbracciava tutti i rami del sapere e il sapere all'epoca di Dante si riferiva mediatamente o immediatamente alla Religione di Cristo (2).

Il Prof. Termine Trigona non accorgendosi che nel *Convivio* l'Alighieri parla di un'altra donna che non è più Beatrice, cita i passi del *Convivio* (3) in cui Dante dice che la sua donna è la filosofia: se Beatrice è la filosofia, allora io vorrei mi si spiegassero queste parole del poeta (4): dico e affermo che la donna di cui io innamorai appresso lo primo amore fu la bellissima e onestissima figlia dello imperatore dell'Universo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia ».

Del resto è lecito intendere che si parli della Filosofia là dove Dante dice « quella Beatrice beata... vive in cielo cogli angeli ed in terra colla mia anima? » (5). Io credo di no.

Il Bartoli poi chiedeva la spiegazione di quanto sta scritto nella *Vita Nuova*, cioè che questo che « maravigliosamente addivenne che Beatrice non sofferse di stare che sul numero nove ».

---

(1) Tratt. II, c. 1.

(2) Vincenzo Termine Trigona, *La Beatrice di Dante*, Catania, 1883.

(3) Tratt. III, IV.

(4) Tratt. II, c. 16.

(5) Tratt. II, c. 2.

Veramente Dante non ci ha detto in che consistesse questo meraviglioso addivenire: noi non abbiamo il serventese che forse qualchecosa ci lascierebbe intendere; non resta dunque che fare delle ipotesi, tra le quali me ne piace una che ho sentito: « Perchè non potrebbe essere la ragione metrica, la ragione della rima? ». Qui poi c'è il numero nove, che come si dirà doveva risultare quante più volte era possibile per comprovare l'eccellenza, la divinità di Beatrice: nè ci si opponga che nell'ipotesi accennata non c'è molto di meraviglioso, perchè dobbiamo ricordarci che Beatrice è « *meraviglia nell'atto* », epperciò non c'è da stupire e da gridare al miracolo, se in lei e per lei tutto è miracolo, perchè miracolo gentile è ella stessa.

VI.

Avvenne cosa per cui mi convenne partire.

Coi documenti finora conosciuti non si può stabilire assolutamente quale sia stata questa cosa per cui a Dante convenne partire, solo con qualche verosimiglianza si può credere che ben s'apponga I. Del Lungo quando accostandosi all' opinione del Todeschini (1) e del D'Ancona (2) pensa che « la cosa per la quale a Dante convenne partire è la guerra guelfa, la lega di Firenze, Genova e Lucca contro l'odiata emula-ghibellina » (3).

Il Casini (4) pensa che si tratti di qualche cavalcata

---

(1) Giuseppe Todeschini, *Scritti su Dante*, I, 272.

(2) *V. N.*, Pisa 1884, p. 70-72.

(3) I. Del Lungo, *Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII* (*N. Ant.*, fasc. XI, 1° giugno 1890).

(4) *V. N.*, a cura di T. Casini, Firenze 1885, p. 58.

fatta per diporto: il Balbo crede probabile che Dante accenni ad un suo viaggio fatto per istudio a Bologna, mentre il Witte ritiene si tratti della spedizione di Campaldino: fra tutte le ipotesi quelle del Balbo e del Witte son forse le meno probabili, nulla del resto si può sapere di certo perchè mancano i documenti a questo riguardo, e troppo poco ce ne ha detto Dante.

VII.

Beatrice nega a Dante il saluto.

Dante, partita la prima, aveva cercato una seconda donna dello schermo e la fece sua difesa tanto che, dice, « troppa gente ne ragionava oltra i termini della cortesia, onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione, cioè di questa soverchievole voce che parea m'infamasse viziosamente, quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti i vizi e reina delle virtù, passando per alcuna parte mi negò il suo dolcissimo salutare » (1).

A proposito di questo passo il Bartoli (2), seguìto dal Tartarini (3), così scrive: « Quelle due povere donne della difesa potevano ben essere sempre vive... e tutti a Firenze dovevano sapere i loro nomi, se la gente parlava di quegli amori. Ora come? Dopo averle compromesse, farle ancora comparire ridicole? Bisognerebbe credere che la moralità ai tempi di Dante fosse troppo diversa da quella che è oggi per reputare capace di una simile azione quel primo e grande cittadino di Firenze. Se tutto ciò fosse vero, esattamente vero, il cantore della rettitudine diventerebbe un essere dispregevole ».

---

(1) *V. N.*, § X.

(2) Op. cit., IV, p. 178.

(3) P. Tartarini, *La Beatrice di Dante e la Bice Portinari*, Torino, Bona, p. 22-23.

Si noti che Amore apparso a Dante quand'egli dovè ire verso quelle parti dov'era la gentildonna ch'era stata sua difesa, dettogli che essa non tornerà e che perciò ne porterà il cuore ad altra che sarà sua defensione, come questa era, soggiunge: « Ma tuttavia di queste parole ch'io t'ho ragionate, se alcuna cosa ne dicessi, dille per modo, che per loro non si discernesse lo simulato amore che hai mostrato a questa, e che ti converrà mostrare ad altrui ».

Queste parole, a mio giudizio, tolgono ogni valore all'obiezione del Bartoli e ci lasciano supporre che quando Dante divulgava la *Vita Nuova*, quelle donne o erano morte o erano tanto lontane che Dante poteva ragionevolmente credere che non sarebbero venute a conoscere quanto di loro si raccontava, perchè non è ammissibile che il riguardo che per loro Dante aveva avuto di non *discovrire lo suo segreto* (1) nel comporre il sonetto: « Cavalcando l'altr'ier per un cammino » non dovesse averlo anche dopo quando pubblicava la *Vita Nuova.*

Beatrice adunque, sentendo molta gente parlare sul conto di Dante oltre i termini della cortesia, gli negò il saluto: parmi che non possa andare molto lungi dal vero la congettura dell'Amati (2) il quale scrive: « sarebbe a vedere se il momento in cui Beatrice lo privò del suo *dolcissimo salutare per la soperchievole voce che parea lo infamasse viziosamente,* non corrisponda per avventura alle nozze della Portinari con Simone de' Bardi, avvenute certamente prima del 15 gennaio 1287 ».

Forse poco convinta dell'amore di Dante, sentendo questo ragionare oltre li termini della cortesia, e inclinando alcun

---

(1) *V. N.*, § IX.

(2) Amati, *Dei rapporti di alcuni passi della V. N. colla D. C.*, nei Rendiconti del R. Istituto Lombardo, aprile 1875, p. 238.

poco a credere ch' egli abbia posto veramente e non per un semplice « schermo della veritade » il suo amore in altra donna, Beatrice bisogna credere se ne sia adontata e per un subito dispetto abbia negato il saluto a Dante: poi, offertasi l'occasione del matrimonio col cavaliere dei Bardi, abbia acconsentito, a ciò determinata da una parte da un dispettuccio per il supposto nuovo amore, e dall'altra dalla incertezza in cui doveva trovarsi circa l'affetto di Dante, incertezza favorita dalla condotta di lui che per la sua straordinaria timidezza e muta malinconia poco lasciava trapelare della passione che si aveva chiusa nel cuore.

Dante ha ricevuto in pieno petto questo colpo, e deve aver sofferto molto in questo periodo; egli non ha pace, il suo amor proprio ferito contrasta coll' amore ch' egli sente ancora per Beatrice; finalmente, dopo lunga battaglia, poichè ella le ha negato l'unica gioia che avesse nella vita, egli ripone la sua felicità dove non sia più possibile invidiargliela, nella loda di Beatrice.

Ed ora, se ben si osserva, Dante diventa a poco a poco più riservato, e mentre nella prima parte della *Vita Nuova*, nel convenzionalismo provenzale, rappresentato dal cuore mangiato e da altre particolarità per cui mostra che non è ancora padrone del *dolce stil novo*, canta la fanciulla terrena, poi man mano questa creatura ci sfuma dinanzi per diventare qualche cosa di etereo, un angelo, e noi non sentiamo più che la lode innalzata dal poeta amante; scopo dell' amore prima era il saluto e la bocca, ora la beatitudine dell'amante sta solo in quelle parole che lodano la donna sua (1).

Per questo parmi non si possa condividere l' opinione del D'Ancona che dice che « pel tempo in che la Por-

(1) *V. N.*, § XVIII.

tinari potrebbe esser moglie altrui, vi sono invece nella *V. N.* indizi di sdegni e rappaciamenti e degli alri casi onde s'intesse il viver degli amanti (1).

VIII.

Beatrice si gabba di Dante.

« Ma Beatrice conosceva o no l'amore di Dante per lei? » si chiede il Bartoli, e risponde: « parrebbe di sì dal concedergli ella, e poi negargli il saluto, e più parrebbe da quelle esplicite parole di Amore: « Onde conciossiachè veracemente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo segreto per lunga consuetudine ». Beatrice dunque ne sapeva qualche cosa, come è possibile allora ch'ella con altre si gabbi di lui? ».

Dalle parole di Dante citate dal Bartoli parrebbe doversi ritenere che Beatrice sapesse qualche cosa dell'amore per lei nutrito dall'Alighieri: ma come ogni medaglia ha il suo rovescio così noi troviamo poi questo passo che direbbe il contrario: « E partitomi da lui (il suo amico) mi ritornai nella camera delle lagrime, nella quale piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: Se questa donna sapesse la mia condizione io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietà ne le verrebbe. E in questo pianto stando, proposi di dire parole nelle quali, a lei parlando significassi la cagione del mio trasfiguramento, e dicessi che io so bene ch'ella non è saputa, e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giugnerebbe altrui; e proposuele di dire, desiderando che venissero per avventura nella sua udienza ».

---

(1) *Vita Nuova.* Pisa 1884, p. 77.

Beatrice dunque *per lunga consuetudine*, cioè da tempo sa che Dante l'amava, ma dopo che *molta gente parlava oltre i termini della cortesia* dell'amore di Dante per la *donna della difesa, è rimasta ingannata, ha prestato fede* a questa voce e non conosce la condizione in cui si trova Dante; s'aggiunga che i versi ch'egli fa e che sono con ogni probabilità il solo mezzo da lui usato per esprimerle il suo affetto, forse non sempre arrivano fino a lei, perchè il poeta dice di desiderare che per avventura giungano « nella sua udienza ».

Non è perciò tanto inesplicabile questo gabbarsi: inoltre nell'angiola giovanissima adorna di tutte le virtù, forse potrà parere una stonatura, ma quando Dante canta le virtù della sua amata è poeta e segue l'ispirazione, mentre esponendo i fatti è storico, e non gli è lecito travisarli: forse si diede a questo *gabbo* maggior peso di quello che realmente avesse, e mentre, pure essendo Beatrice sdegnata con Dante per la soperchievole voce, non era che una baia discreta e cortese che non era sconveniente a donna d'alto sentire; Dante credette d'esser preso in giro e se ne risentì più di quello che realmente avrebbe dovuto; sotto l'impressione del suo animo esacerbato, discosto dalle donne, turbato per la presenza della sua amata forse non ha potuto udire molto, forse ha imaginato più che non abbia sentito.

S' aggiunga ancora che noi siamo male predisposti a questo, perchè dall'inno di lode del poeta per la sua fanciulla, abbiamo concepito un essere adorno di tutte le perfezioni, divino: ma Beatrice più che donna è ragazza, più che senza cuore, come sembra voler dire il Bartoli (1), forse è leggera: ricca, bella, adorata dai suoi, corteggiata

---

(1) Op. cit., vol. V, 63-71.

da tutti, probabilmente non andava immune da tutte le debolezze della sua età, della sua condizione, del suo sesso: avvezza agli omaggi dei suoi adoratori, alle frasi gentili ed appassionate, fra questi non vede mai Dante che al solo vederla trema e se le si trova vicino, non osa rivolgerle la parola che, esprimendo meno, diceva assai più delle poesie, in cui egli cercava uno sfogo; eccettuati pochi sonetti o ballate, cui poco si poteva credere perchè troppo s'era fatto all'amore in versi, niente altro fa Dante per dare a Beatrice un'assoluta certezza del suo affetto: così « ella non è saputa » e non conosce la condizione di Dante.

Le compagne di Beatrice, mentre sono circondate ed ella pure con loro, dalle premure, dalle gentilezze dei giovani là convenuti, vedono Dante tremare, trasfigurarsi e cercare un appoggio per sorreggersi e ne indovinano la cagione: il raffronto tra i giovani colà adunati e lui non poteva essergli troppo favorevole, ne ridono e Beatrice ne ride con loro.

Ma qui non si può a meno di osservare il modo strano con cui il Bartoli cerca di conciliare la fanciulla ideale (Beatrice) colle donne: « Quelle donne, egli scrive (1), concediamolo, possono essere storiche. Ma nulla vieta di credere che là, appunto, là in mezzo ad una festa, dove molte belle e gentili donne sono convenute, la bellissima figlia del suo pensiero apparisse a Dante, e ch'egli la sentisse avvicinarsi nel cuor suo. Nulla vieta che noi intendiamo che il poeta finga che con lei parlassero le altre donne, ognuna delle quali aveva di lei una particella di sè. Precisamente, la vista delle altre donne, in mezzo alle quali si trova Dante, fa sorgere l'imaginazione dell'alta

(1) Op. cit., vol. IV, 196.

donna alla quale egli aspira e che non trova compiuta in nessuna di quelle che lo circondano ».

Dunque Dante è solo col pensiero che viene a raffigurargli la sua Beatrice, le donne allora sarebbero più discoste e si maraviglierebbero accorgendosi della trasfigurazione, operatasi in Dante, all'avvicinarsi, si noti bene, in *cuor suo* di Beatrice: queste donne vedono Dante tremare, impallidire, mancare, appoggiarsi e ne ridono: se Beatrice sorge nel pensiero di Dante, non la vedono e non la possono vedere quando ricorre nella mente del poeta, a meno che non leggano nella mente di Dante, attraverso le pareti ossee del cranio, come attraverso un cristallo: o io m'inganno, o questo argomento solo, basterebbe di per sè a confutare quanto i seguaci dell'*idealismo* scrissero contro la realtà storica di Beatrice.

E poi, se si toglie che le donne ridano di Dante, se non perchè egli si smarrisce alla vista di Beatrice, per qual motivo dovrebbero gabbarsi di un uomo, cui prende un improvviso malore?

Ma, si noti, Dante ce lo dice chiaro che Beatrice non era soltanto nella sua mente: egli viene a quella festa coll'amico suo, d'un tratto gli giunge forse all'orecchio una voce ben nota, per cui gli pare sentire un mirabile tremore nel petto dalla sinistra parte, e distendersi di subito per tutto il corpo. Allora egli appoggia simulatamente la persona alla pintura..... e temendo non altri si fosse accorto del suo tremore, leva gli occhi, e, mirando le donne, vede *tra loro* la gentilissima Beatrice » (1): Dante ce l'ha detto dov'era Beatrice, non era nella sua mente, ma tra le donne.

---

(1) *V. N.*, § XIV.

IX.

Trasfigurazioni.

Abbiamo veduto Dante trasfigurarsi per aver veduto Beatrice: « queste trasfigurazioni », scriveva il Bartoli, « appena si potrebbero credere vere in uno spirito moderno, in un contemporaneo del Byron, del Goethe e del Leopardi ..... Dante vive in un'età nella quale sono ancora compiutamente sconosciute le torture del sentimento odierno, le sue raffinatezze, le sue malattie, il suo stato di orgasmo continuo ».

Questo giudizio mi sembra poco esatto, perchè oggi si potrà forse avere più orpello, ma il sentimento ha avuto sempre le sue torture: dal lamento di Orfeo al grido di dolore del Leopardi è sempre la passione che domina e finchè nel corpo del poeta sarà sangue e nervi, si avrà vita e sensazione: dai tempi più antichi sino ad oggi sono tramontati popoli, imperi, costumi, ma l'organismo dell'uomo non è mutato; siamo noi che ci vogliamo far credere uomini diversi dagli antichi, abbiamo dato vocaboli nuovi a sentimenti vecchi quanto il mondo, e, con questo, ci crediamo di aver creato nuovi sentimenti e vogliamo farlo credere agli altri.

X.

Molte donne sapeano bene il mio cuore.

Il Prof. Tartarini (1) volendo esaminare: « Se quella persona che diede al Boccaccio notizie risguardanti Beatrice poteva essere fede degna dice che per risolvere una

(1) Op. cit., p. 20.

tale questione è necessario ricercare *s'era conosciuto o no dalla gente l'oggetto degli amori giovanili di Dante, nel tempo che avevan luogo, se si sapeva chi fosse la donna dantesca, la sua Beatrice.*

Credendo questa ricerca della massima importanza per il suo assunto, lamenta che tale questione non sia stata fatta fin qui da alcun interprete di Dante: così è oggi la critica, ieri ancora nella vita di Dante tutto era chiaro, certo, determinato, sull'Alighieri si scrivevano volumi raccontando i più minuti particolari della sua vita, proprio come se egli fosse mancato ai vivi ieri l'altro, oggi invece di tutto e di tutti si dubita, perfino di quello che Dante di sè stesso afferma: così per esempio oggi v'ha chi (1) solleva il dubbio che l'Alighieri sia nato a Firenze, sol perchè essendo sconosciuto alle anime che incontra nel suo viaggio d'oltretomba, egli ha bisogno di ripetere parecchie volte che è nato a Firenze per dare notizia del luogo della sua nascita a chi desidera sapere donde egli sia.

Ma, per tornare alla nostra questione, Dante scrive: « Conciossiacosachè per la vista mia molte persone avessero compreso lo segreto del mio cuore, certe donne..... sapeano *bene lo mio cuore, perchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte* ».

Parrebbe che l'oggetto dell'amore di Dante fosse conosciuto: no, dice il Tartarini (2), « il segreto che « *molte persone* » avevano « *compreso* » era evidentemente ch' ei non riceveva più dalla sua donna quella corrispondenza amorosa che tanto desiderava... Dalla relazione in cui Dante pone quelle *donne* colle altre *persone* già si potrebbe concludere che esse tanto ne

(1) G. A. Scartazzini, *Prolegomeni.*
(2) Op. cit., p. 27-28.

sapessero del segreto suo quanto le altre, tuttavia il caso sembra un poco diverso soggiungendo il poeta di loro ch'elleno sapeano bene lo *suo* cuore, perchè ciascuna di « loro era stata a molte *sue* sconfitte ». Ma se fosse stato proprio vero che esse avessero conosciuta l'amica di Dante, come avrebbe potuto egli dire poco dopo.....: — Madonne, lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, *forse* di cui voi intendete? Anche queste frasi che si riferiscono alle « donne » vanno dunque intese come le altre che si riferivano alle « persone ». — Se non che a questa interpretazione si oppone ciò che Dante afferma, cioè che « ciascuna di loro era stata a molte sue sconfitte »: come conciliarlo? — « Supponiamo, scrive il Tartarini (1), che *ciascuna* di quelle donne avesse alcuna volta incontrato il nostro giovane coll'aspetto più triste del solito, *era facile dedurne subito* ch'egli avesse ricevuto una *sconfitta* dalla sua donna ». — Potrà essere, ma io mi permetto di dubitarne perchè mi pare che il dire: « ciascuna di loro *era stata a molte* mie sconfitte » non sia una stessa cosa col « *dedurre* ch'egli avesse ricevuto una sconfitta » altro è essere presente ad un fatto, altro è supporre che una cosa possa essere andata più in un modo che in un altro.

Resterebbe il « *forse* di cui voi intendete »: posso ingannarmi, ma mi pare di non essere lungi dal vero, credendo che quel *forse* voglia dire che quelle donne potessero sapere chi fosse la donna di cui Dante non poteva sostenere la presenza: ciascuna di loro era stata a molte sue sconfitte, ricordiamolo, alcune si ridevano, altre parlavano tra loro, altre guardavano Dante aspettando che cosa dovesse dire: nell'accostarsi, chiamato da una di quelle, Dante guarda bene se Beatrice era tra loro: se

(1) Op. cit., p. 28.

debbo dire la mia opinione, queste donne, se non tutte, in parte sono quelle che si erano adunate alla compagnia della gentil donna disposata (1), quelle stesse che in compagnia di Beatrice si eran gabbate di Dante.

XI.

Lo Cielo che non have altro difetto
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede.

Il Bartoli (2) prendendo quest'argomento dal Todeschini (3) chiede se si può supporre che un poeta cristiano dicesse di una donna « mortale, passibile, fallibile » che « il cielo non ha altro difetto che di lei »: tutti converranno, spero, con me nel dire che Dante avrebbe pensato a questo se avesse scritto un trattato di teologia, ma, parlando della sua donna, s'è lasciato trascinare dall'ispirazione e non ci avrà riflettuto quanto il Bartoli stesso, che osserva ancora (4): « Se si può supporre che l'amante mandasse alla propria donna una poesia dove si contiene il presagio della morte di lei »: forse noi non siamo abbastanza licenziati a credere ch'egli abbia mandata la poesia a Beatrice, perchè se è la Portinari come credo, e questo almeno fino a tanto che altri argomenti non sian fatti valere, in questo tempo ella era senza dubbio sposa del Bardi; circa il presagio poi, egli narrava la sua erronea fantasia, e chi è sano non si sgomenta se altri gli narra di aver sognato che egli fosse per morire.

---

(1) *V. N.*, § XIV.
(2) Op. cit., vol. V, 78.
(3) G. Todeschini, *Scritti su Dante*. Vicenza, Burati 1872, vol. I, p. 276.
(4) Op. cit., ivi.

Ma questo parmi non sia ancora il luogo in cui si possa parlare di presagio della morte di Beatrice, come vorrebbe il Todeschini, seguìto dal Bartoli: infatti nei versi:

Diletti miei, or sofferite in pace
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là ov'è alcun che perder lei s'attende.

non si può vedere, come fa il Todeschini, che si voglia dire che « madonna sarebbe morta lui (Dante) vivo, e dopo un tempo non lungo »: chi può vederci il presagio della prossima morte di Beatrice? Lo stesso interprete, Romualdo Zotti, citato dal Todeschini, non ce lo vede, infatti egli spiega: « Iddio risponde agli angeli medesimi ai quali dice di sofferire in pace, che la loro *speme*, cioè Beatrice..... resti per qualche tempo ancora là ov'è alcun..... che si aspetta a perderla »; questo è quanto dire: « Pazientate finchè mi piaccia » e non è punto un presentimento di morte nè sollecita nè lontana. Così la pensa anche lo Scartazzini (1) ed io godo di trovarmi qualche volta d'accordo con lui.

Beatrice non pare figliuola d'uomo mortale, ma di Dio, è meraviglia nell'atto che splende fino in cielo: dalla creatura la più perfetta, la più bella, « venuta di cielo in terra a miracol mostrare » ad un essere che la terra non sia degna d'avere, desiato e benedetto dagli angeli nel cielo, tanto che l'empireo non abbia altro difetto che d'aver lei, c'è solo un passo, e questo passo, che non riuscirebbe forse difficile ancora nel nostro secolo che non pecca di soverchio misticismo, doveva essere naturale per il mistico poeta.

---

(1) *Prolegomeni*, p. 173.

XII.

Morte del padre di Beatrice.

Ed ora, scrive il Bartoli, « tolto dal novero dei fatti storici le *Visioni*, dice, il *numero nove*, la data troppo sospetta della morte di Beatrice e le donne della difesa, che cosa resta per assegnare alla *Vita Nuova* il carattere di libro storico? Ci resta la menzione che vi è fatta del padre di Beatrice e di un altro suo strettissimo congiunto... ».

Il nostro critico pensa che questo non può bastare per dare un carattere storico alla *Vita Nuova* perchè anche la Filosofia ha essa pure un padre che è l'Imperatore dell'Universo (1): Benissimo, risponderei, ma l'Imperatore dell'Universo non è mortale certamente e se Beatrice è quell'astratto e perfetto ideale che simboleggia o l'intelligenza attiva, o la Teologia o altro ancora, perchè dovrebbe avere per padre un semplice mortale che deve proprio pagare il suo tributo alla natura verso il 1290? Tutto questo perchè? che cosa è avvenuto perchè questa Beatrice ideale, questo simbolo di virtù debba perdere il padre?

Si disse da alcuno (2) che questo padre sarebbe Brunetto Latini che è detto dal Villani « gran filosofo e sommo maestro di retorica »: ma la morte del padre di Beatrice è senza dubbio o anteriore, benchè di poco, al 1290 (3) o certamente prima del 9 giugno 1290, perchè Beatrice

---

(1) *Conv.*, Tratt. II, 16.

(2) Biscioni, *Pref. alle prose di Dante*, pag. XXVI e XXVII.

(3) Sappiamo infatti che Messer Folco di Ricovero Portinari, fondatore dell'Arcispedale di S. Maria Nuova, morì il 31 dicembre 1289 e fu sepolto, secondo il suo desiderio, in detto spedale.

viveva ancora quando le morì il padre; invece nei Registri delle Consulte si hanno atti consiliari che portano il nome di Brunetto Latini dal 21 ottobre 1282 fino al 22 luglio 1292 (1), e Giovanni Villani ne registra la morte sotto l'anno 1294: evidentemente dunque l'ipotesi accennata non ha alcun valore.

« Se Beatrice è la filosofia e la religione cristiana », scrive il Prof. Vincenzo Termine Trigona (2) « chi vorrebbe dubitare essere il padre di lei S. Tommaso d'Aquino? » Veramente io mi permetto non solo di dubitarne, ma credo ciò assolutamenle impossibile. La morte di S. Tommaso d'Aquino comunemente si ritiene avvenuta nel 1274, in quell'anno dunque in cui Dante novenne vide per la prima volta Beatrice: nella *Vita Nuova* non si hanno molte date, ma nove anni debbono certamente trascorrere dopo il 1274, perchè tanti ne passarono tra il primo incontro ed il primo saluto: si arriva così al 1283, e bisogna aggiungere ancora alquanti mesi ed anni (3) e tutto lo spazio di tempo in cui si devono collocare i fatti narrati dal § VI al § XXI della *V. N.* ed avvenuti evidentemente prima della morte del padre di Beatrice: si calcoli questo tempo in cinque o sei anni e si arriva così al 1288 o al 1289: è egli possibile che il padre di Beatrice sia S. Tommaso d'Aquino sceso nel sepolcro da circa 15 anni?

---

(1) Cfr. questi atti nella monografia di Thor Sundby, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, trad. dal danese per R. Renier. Appendice prima alla biogr. di ser Brunetto Latini, contributo di documenti di Isidoro Del Lungo. Firenze, Succ. Le Monnier 1884, pag. 199-277.

(2) Op. cit., p. 40.

(3) *V. N.*, § V.

XIII.

Presentimento della morte di Beatrice.

Altrove ho detto che quando Dante scrisse il sonetto: « A ciascun'alma presa e gentil core » non poteva avere alcun presentimento della morte di Beatrice: questo presentimento non c'è ancora (1) neanche nella canzone « Donne ch'avete intelletto d'amore » (2) in cui se è detto che in terra sia « *alcun che perder lei s'attende* » ciò è perchè *Ella è quanto di ben può far natura* e perchè la virtù di lei tanto risplende fin lassù, che ella è desiata nel cielo: l'amante sapeva tutto questo, e pensando che la terra non era degna d'averla, s'attendeva di perderla: chi non vede che questo è un attendere poetico, causato dalle perfezioni di Beatrice e non ancora dal timore che ella dovesse morire prima di Dante? Il poeta arriva a questo come in geometria sostituendo formula a formula, si arriva alla dimostrazione di un teorema, che a prima vista sembrava impossibile: veduta d'un tratto quale è raffigurata nella canzone citata, Beatrice potrà sembrarci inesplicabile, ma chi segue passo passo Dante nel racconto della *Vita Nuova* non può a meno di non credere che questa fanciulla, spogliata a poco a poco dal poeta di quanto avea di terreno, aggiungendosi sempre onestà a gentilezza, pregio a virtù, umiltà a dolcezza, diventata alfine creatura perfetta, bella di luce sua propria, dovea un bel giorno batter l'ali ed involarsi agli sguardi del suo amante estatico.

È morta la compagna di Beatrice, è morto anche il padre di lei, Dante cade infermo e « pensando alla sua

---

(1) Così la pensa anche lo Scartazzini, *Proleg.*, p. 173.
(2) *V. N.*, § XIX.

deboletta vita e veggendo come leggero era lo suo durare, ancora che sano fosse, cominciò a piangere fra sè stesso di tanta miseria. Onde sospirando forte fra sè medesimo diceva: « Di necessità conviene che la gentilissima Beatrice *alcuna volta* si muoia » (1).

« Forse la persona alta e sottile e la gracilità ed il pallore (2) dell'amata », scrive il Carducci (3), « causarono il presentimento della morte di lei »: questi pensieri che han colpito profondamente l'animo di Dante, determinano l'erronea fantasia del § XXIII, ed ora soltanto e non prima abbiamo un presentimento della morte di Beatrice, perchè soltanto ora sentiamo lo strazio del cuore ed il gridò di dolòre dell'amante che nella sua ambascia crede perfino di veder

Turbar lo sole ed apparir la stella
E pianger egli ed ella
Cader gli augelli volando per l'a're
E la terra tremare.

XIV.

Monna Vanna e Monna Bice.

Fa stupire non poco l'interpretazione del Bartoli al sonetto « Guido vorrei che tu e Lapo ed io » nel quale Dante dice che vorrebbe con Lapo e Guido essere preso per incantamento e posto su un vascello insieme con Beatrice, Giovanna, e « quella ch'è sul numero del trenta » (4).

---

(1) *V. N.*, § XXIII.

(2) Al pallore del volto, si noti, si accenna in due luoghi della *V. N.* — Nella canz. " Donne ch'avete intelletto d'Amore ", str. IV, e nel § XXXVII.

(3) G. Carducci, *Delle rime di D. Alighieri*, p. 177-8.

(4) Son. del Canz. " Guido vorrei che tu e Lapo ed io ".

« In esso (sonetto) », così scrive il Bartoli, « il poeta si abbandona ad un sogno, al divino sogno di trovarsi nell'immenso oceano con due degli amici più vicini al suo cuore, e colle donne loro: soli, divisi dal mondo, a *ragionar sempre d'amore!* Ma come questo è un sogno, come è un desiderio non realizzabile l'esser messi per incantamento..... *in un vascel che ad ogni vento — per mare andasse*..... così è pure un sogno della fantasia che le tre donne ideali si accompagnassero ai tre innamorati poeti ».

Ma, se le donne sono ideali, non occorre incantamento, se sono coi poeti, nella loro mente, basterebbe per realizzare questo divino sogno che i tre poeti amanti *in un vascel* solcassero il mare, lasciandosi cullare dalle onde e dai loro sogni.

Del resto G. Cavalcanti rispose a Dante con un sonetto (1), di cui è bene vedere la prima quartina:

S'io fosse quelli che d'amor fu degno
del qual non trovo sol che rimembranza,
e la donna tenesse altra sembianza
assai mi piacerìa sì fatto legno.

Questi versi mi pare voglian dire su per giù questo: « Se io fossi (ancora) creduto degno d'un amore di cui non conservo che il ricordo, e la mia donna tenesse (con me) altro contegno (fosse, cioè, con me meno crudele) assai mi piacerebbe simile vascello ».

Se si concede che questa interpretazione sia giusta, come credo, si potrà ancora credere che Giovanna fosse nella mente del Cavalcanti, come Beatrice in quella di Dante?

Il Carducci ci invita a notare il significato importante

(1) P. Ercole, *Guido Cavalcanti e le sue rime*, p. 317.

che per noi deve avere il nominare che fa qui Dante la donna amata così famigliarmente col suo diminutivo e vezzeggiativo e col titolo di conversazione « Monna »: altri (1) poi molto giustamente osservò come non sia poi tanto verosimile che fra le donne reali degli amici, « la sola Beatrice fosse una scienza od un simbolo ».

XV.

Le Personificazioni.

Un argomento della massima importanza per combattere il sistema degli *idealisti* che dappertutto sognano astrazioni parmi si possa ricavare dal § XXV della *V. N.*, ivi Dante vuole dichiarare ogni *dubitazione* che potrebbe avere persona degna di esserne chiarita, perchè Dante parla di Amore, come se fosse una cosa per sè, e non solamente sostanza intelligente, ma come se fosse sostanza corporale. Pel *venire*, *ridere* e *parlare* Dante dice di lui come se fosse uomo, cioè ha personificato l'Amore, la qual cosa, secondo verità, è falsa: « perchè Amore non è per sè siccome sostanza, ma è un accidente in sostanza ».

Il giovane poeta ha scritto sonetti e canzoni, ma è alle prime armi letterarie; conosce di fare una cosa contraria alla verità, e prima che gli si possa muovergliene un appunto, vuole scusarsene e lo fa bene adducendo l'antico precetto oraziano e cercandone esempi, com'egli dice, « in certi poeti in lingua latina » Virgilio, Lucano e Stazio.

Tutto questo che cosa ci dice? Dante ha parlato di Amore come se fosse uomo, il che non è, e se ne scusa: ma se quanto è narrato finora nella *Vita Nuova* non fosse

---

(1) Fraticelli, *Dissertazione sulla V. N.*, p. 24-25.

letteralmente vero, Beatrice e la sua compagna, le donne che andavano con lei, l'amico, la gentildonna disposata, il novello sposo, le sessanta più belle donne della città cantate nel *Serventese* (1), il padre di Beatrice, le donne gentili sarebbero tutte personificazioni; dunque dopo aver personificato tutto un mondo doveva Dante sentire ora questo scrupolo? Se egli non avesse parlato di persone realmente esistenti, avrebbe dovuto sciogliercі prima d'ora da questo dubbio, o almeno estendere a tutti gli altri casi quello che dice per la personificazione di Amore: invece nulla di tutto ciò ha fatto, il che vuol dire che le persone presentateci finora son tutte reali, eccetto l'Amore; di qui non si può sfuggire.

XVI.

Morte di Beatrice.

Ita n'è Beatrice in alto cielo
Nel reame ove gli angeli hanno pace
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate (2).

Ma se, secondo l'opinione del Bartoli, Beatrice fosse « una donna ideale, un essere contemplato dal poeta nei fremiti della sua fantasia, ma che non ha un'esistenza a sè, che non vive al di fuori di noi » se « non fosse mai uscita dallo spirito del poeta » come poteva essere tra queste donne, e come ha potuto lasciarle?

« Ita nell'alto cielo », commenta il Bartoli (3), « non ha più nulla in comune colle donne terrene: allusione

(1) Secondo il Bartoli, op. cit., vol. IV, 236, le sessanta più belle donne sarebbero altrettante larve immaginarie.

(2) Canz. " Gli occhi dolenti per pietà del core „.

(3) Bartoli, op. cit., vol. IV, 213.

bella ed evidente alla Beatrice della prima parte, che, rimanendo bensì separata dalle altre donne, per ragione della sua idealità, qualche cosa però dell'umano aveva sempre ».

Se si toglie la personalità umana, che cosa mai di umano poteva avere di comune colle altre donne? E poi qui non c'è da sofisticare; Dante prima vede Beatrice tra queste donne, cioè insieme con loro, e poi, morendo, ella lascia queste donne: nel commento del Bartoli c'è lo sforzo continuo dell'ingegno per conciliare con quanto Dante ci narra un'ipotesi che non ha ragione di sussistere.

Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l'altre face (1).

« potrebbe forse », continua il Bartoli « desiderarsi più solenne dichiarazione di questa, più chiara attestazione che la morte di Beatrice è una morte, direi, tutta spirituale, accaduta solamente dentro l'anima del poeta? ».

Mi si perdoni se anche qui io la penso altrimenti: chi mai morendogli una persona cara, teneramente amata, ha potuto soffermarsi al pensiero della morte, che tronca ad un tratto tutte le funzioni della vita e che porta la dissoluzione del corpo nei suoi elementi primi?

Solo oggi una scuola verista canta le occhiaie vuote, brulicanti di vermi, i denti malfermi, le gote imputridite e l'amante che attende l'amata per marcire insieme nella tomba: di questo soltanto ai nostri tempi s'è fatto argomento di poesia; ma, speriamo, ci fermeremo lì, perchè altri veri sono additati alla poesia e se di vero non c'è che il laido, per usare l'espressione del Guerrazzi, « le Vergini appendano l'arpa al salice, e piangano la degenerazione della poesia ».

---

(1) Canz. cit.

Dante, spirito gentile e delicato, non poteva pensare che la sua « angiola giovanissima, venuta di cielo in terra a miracol mostrare » potesse morire della morte comune a tutte le figlie d'Eva, per questo

. . . . . luce della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute
Che fè maravigliar l'eterno sire,
E fella di quaggiuso a sè venire;
Perchè vedea ch'esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.

Bene poi osservava il Renier (1) a proposito della canzone (2) che Cino da Pistoia indirizzò a Dante per la morte di Beatrice: « Che il poeta della *Vita Nuova* potesse idearsi una donna a modo suo, che rispondesse ad un suo concetto qualunque, e accarezzarla, e sdilinquirlesi dinnanzi, è possibile, per quanto non sia probabile; ma che poi i suoi famigliari gli facessero anche le loro condoglianze, perchè la sua donna immaginaria era mancata, ciò che più esplicitamente equivarrebbe a dire,

---

(1) R. Renier, *La Vita Nuova e la Fiammetta.* Torino, Loescher, 1879, p. 151. In seguito il Prof. Renier avea cambiato parere e nel *Giornale Stor. della Letter. ital.*, anno II, vol. IV, fasc. XII, p. 426, nota, avea sollevato il dubbio che la canzone: " Avvegna i' m'abbia più volte per tempo „, ricordata come di Cino da Dante nel *De Vulgari Eloqu.*, II, 6, non appartenesse a Cino. Il Codice sul quale si appoggiava questo dubbio era il Barberiniano, XLV, 47: ma poi il prof. Angeletti rivendicava la canzone a Cino, osservando che la carta del Codice era stata raffilata nell'estremità superiore, e che nella carta stessa si conservano gli avanzi di questa intestazione: Miser Cino da Pistoia. Cfr. *Nuova Ant.*, fasc. XI, 1° giugno 1890.

(2) Questa canzone, che trovasi pure in un Codice della Nazionale di Parigi sotto la rubrica: M. Cino da Pistoia a Dante per la morte di Beatrice, accenna pure al nome di lei nel verso: " Beata cosa ch'uom chiamava al nome „.

perchè e' si era stancato di vezzeggiare il suo ideale; e per giunta queste condoglianze facessero sul serio, come si trattasse di disgrazia vera, senza che mai sotto quei rammarichi di burletta poetica trasparisse il sorriso, mi pare la sia un po' forte a credere ».

XVII.

Il numero nove.

Il Renier (1) dice che « questo predominio così costante del Nove che fu idea fissa dell'autore, e comparve, com'era naturale, nella prosa della *Vita Nuova,* scritta posteriormente, alla poesia, non può che farci dubitare delle epoche che Dante ci vien citando nel discorrere dell'amor suo ».

Il Bartoli (2), dopo aver premesso di non essere disposto a credere alla storicità del numero nove, così prosegue: « ma allora cadono storicamente due date, molto importanti nella *Vita Nuova:* la data del primo incontro del novenne bambino colla quasi novenne fanciulla; e la data della morte di Beatrice, la quale essendo il 9 giugno 1290, si vede che non poteva contenere più nove di quelli che Dante ci ha messi ».

Consideriamo un po' tutti i ricorsi del nove, e vediamo se ci sia proprio motivo di trovarli impossibili e se esista questo predominio tanto costante.

Dante ha *nove* anni quando vede per la prima volta Beatrice (3) che è tuttavia al principio del nono, cioè ha otto anni e quattro mesi; dopo *nove* anni ottiene il

---

(1) R. Renier, *La Vita Nuova e la Fiammetta.*
(2) Op. cit., IV, 173-176.
(3) *V. N.*, § II.

saluto (1); la prima visione era avvenuta a Dante nella quarta ora della notte, che è la *prima delle nove ultime:* nel *Serventese* (2) in alcun numero non sofferse la sua donna stare, se non sul *nono,* tra i nomi delle sessanta più belle donne della città: la visione del § XII è avvenuta nella *nona* ora del dì; essendo ammalato, nel *nono* giorno gli giunse un pensiero che era della sua donna (4): Beatrice morì, « secondo l'usanza d'Arabia nella *prima* ora del *nono* giorno del mese; secondo l'usanza di Soria nel *nono* mese dell'anno, e, secondo l'usanza nostra, in quell'anno della nostra indizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero nove volte era compiuto in quel centinaio » (3).

Per poco che si consideri, subito si vede uno sforzo continuo per trovare tutti questi *nove:* infatti la *quarta* ora della notte della prima visione non può darci in alcun modo il *nove*, e Dante, dopo chi sa quale tortura di cervello, non ci può dire altro che è la *prima delle nove ultime:* il nono posto del *Serventese* può essere dato dal caso, ma potrebbe anche essere altrimenti se pensiamo che chi scrive il poetico componimento è Dante che forse ha già notato qualche ricorso del nove (nel primo incontro, e nel primo saluto): la prima ora del nono giorno del mese si è secondo l'usanza d'Arabia, per cui il giorno comincia la sera appena tramontato il sole (4): giugno era il settimo mese dell'anno, mentre a Dante occorreva fosse il nono, come fare? Si ricorre all'usanza di Soria, per cui cominciando a contare da Tismin o Tisri I (da noi ottobre) il nono mese è appunto Haziran, corrispondente al nostro giugno.

---

(1) *V. N.*, § III.
(2) *V. N.*, § VI.
(3) *V. N.*, § XXX.
(4) Cfr. *Art de vérifier les dates*, vol. I, 18.

Delle così dette visioni Dante dà l'ora per la I e la III, e non ne dà per la II, IV, V, VII, solo per la VI dice vagamente: « quasi nell'ora di nona »: che cosa significa tutto questo? Dante che, come gl'innamorati, nota tutte le minime particolarità del suo amore, è stato colpito da due o tre *ricorsi casuali* del *nove:* egli ci ha meditato su, e, pieno la mente delle dottrine cabalistiche ed astrologiche del tempo suo, volle trar profitto di questo numero per dimostrare, quasi direi, matematicamente, la divinità di Beatrice: a ciò fare in quanto gli accadeva teneva conto dell'ora e del giorno se faceva al caso suo e quando il *nove* non risultava da sè, cercava di cavarnelo in qualche modo, e, se proprio non era possibile, non parlava di ora, di giorno, di mese o d'anno: con questo metodo, si capisce, è facile qualunque sistema cabalistico; se, come vuole il Bartoli ed in certo modo anche il Renier, Dante avesse inventate le date per il suo sistema del *nove*, non era forse in suo potere di fissarle in modo di avere subito e chiaramente evidenti i *nove* desiderati, senza dover contare e le ultime ore della notte, e in tre *usanze* diverse di cronologia per indicare il giorno, il mese, l'anno della morte di Beatrice? (1).

E invece d'esser legittima la conseguenza che voleva trarne il Bartoli, di infirmare, cioè, così le due date del primo incontro e della morte di Beatrice, non sarebbe per avventura questa una nuova conferma in favore di queste date, se di una conferma si avesse ancora bisogno?

Secondo il mio avviso poi, a Dante non dovette sem-

---

(1) Questo io scrivevo nel 1890, e, contemporaneamente, se non prima di me, I. Del Lungo escogitava lo stesso argomento (*Beatrice nella vita e poesia del secolo XIII* — *N. Ant.*, fasc. XI, 1° giugno 1890). Certo io lo vidi molto dopo ed ebbi piacere di trovarmi in tanto buona compagnia.

brare che questi nove avessero poca probabilità, e non è per questo che abbia voluto spiegarli per renderli credibili, come sostenne il Bartoli (1); Dante non ha preteso di imporre altrui questo sistema cabalistico: per quanto rapito nelle sue astruserie, e per quanto potesse anche crederle belle, non poteva certamente pensare che tutti gli avrebbero menata buona questa ragione e per ciò se ne rimise del tutto al giudizio altrui, purchè concordassero nel credere divina la sua Beatrice: quello che ha inteso dire ce lo spiega chiaramente dopo: « forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottil ragione; ma questa è quella ch'io ne veggio e che più mi piace » (2), egli dunque si rimette interamente, se alcuno voglia trovare una spiegazione migliore della sua, originata, come già ho notato, da qualche nove eventuale, cui ne aggiunse altri molti, quanti potè escogitarne e trovarne, restando sempre nella verità dei fatti.

Per la data del primo incontro con Beatrice a nove anni oltre quanto è detto nel § II della *V. N.*, se ne possono vedere alcuni accenni: uno nel § XII quando Amore consigliando Dante così gli dice: « conciossiachè veracemente sia conosciuto per lei alquanto lo suo segreto per lunga consuetudine, voglio che tu dichi certe parole per rima, nelle quali tu comprenda la forza ch'io tegno sovra di te per lei, e *come tu fosti suo tostamente dalla tua puerizia.*

Un altro accenno si può vedere nella Canzone II del *Canzoniere:* « E m'incresce di me sì malamente »: ivi è detto:

Lo giorno che costei nel mondo venne
. . . . . .
La mia persona *parvola* sostenne
Una passion nuova.

(1) Op. cit., IV, 174.
(2) *V. N.*, § XXX.

Anche nella *Commedia* se ne ha un riscontro dove Dante dice parlando di Beatrice:

Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi a sinistra.....

Purg., XXX, 40-44.

Una lontana allusione all'epoca della morte si scorge nei versi seguenti:

E lo spirito mio che già cotanto
Tempo era stato ch'alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
Senza degli occhi aver più conoscenza
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.

Ivi, v. 34-39.

mentre l'epoca vera la troviamo confermata in un altro luogo della *Commedia.*

Dante era stato molto tempo senza vedere Beatrice: che fosse proprio dal 1290 si vede chiaramente dai primi versi del c. XXXII del Purg.:

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la *decenne sete,*
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti:

la Visione è nel 1300 e col periodo della *decenne sete* si ha la data della morte di Beatrice, il 1290.

XVIII.

Beatrice nella Vita Nuova *e nella* Commedia.

Giunti a questo punto, mi sembra utile esaminare i passi più importanti della *Vita Nuova* e della *Commedia*, che riguardano Beatrice, per vedere se si possa trovare qualche cosa che faccia al caso nostro. Prendiamo le mosse

dalla *Vita Nuova*. Dapprima nella lirica dantesca Beatrice non è altro che « Madonna » (1) ed in lei non vediamo che la fanciulla, non si parla ancora della sua bellezza, nè delle sue virtù, soltanto è detto che « Chi non merta salute - Non speri mai aver sua compagnia » (2); ma al primo periodo della lirica dantesca ne succede un secondo, il quale comincia colla canzone: « Donne che avete intelletto d'amore »; allora la fanciulla nel canto del poeta va man mano trasfigurandosi tanto da diventare « pargoletta bella e nuova » (3) allora non vediamo più la giovinetta, ma sentiamo l'inno di lode, che per lei innalza il suo poeta amante ed estatico: per le sue virtù allora

Angelo clama in divino intelletto
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell'atto, che procede
Da un'anima, che fin quassù risplende.
Lo cielo, che non have altro difetto
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede
E ciascun santo ne grida mercede.
. . . . . .

Ella è « speranza dei beati »

..... qual vuol gentil donna parere
Vada con lei, che quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e père
E qual si soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa, o si morria.
. . . . . .

---

(1) Son. " A ciascun'alma presa e gentil core „ Ball. " Ballata io vo' che tu ritruovi Amore „.

(2) Son. " Morte villana di pietà nemica „.

(3) *Canzoniere*, Ball. " Io mi son pargoletta bella e nuova „.

Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.
Dice di lei Amor: Cosa mortale
Come esser può sì adorna e sì pura?
. . . . . .
Ella è quanto di ben può far natura;
. . . . . .
Voi le vedete Amor pinto nel riso
Ove non puote alcun mirarla fiso (1).

Si vedano inoltre i sonetti:

" Negli occhi porta la mia donna Amore „
" Tanto gentile e tant'onesta pare „
" Vede perfettamente ogni salute „

si ricordi che

" ... luce della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute
Che fe maravigliar l'eterno sire,
Sì che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute;
E fella di quaggiuso a sè venire;
Perchè vedea ch'esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa... „ (2).

e si avrà quanto basta per intendere che nella *Vita Nuova* Beatrice non è soltanto una vaga giovanetta, una creatura come tutte le altre.

Nella *Commedia* Beatrice soccorre « l'amico *suo* e non della ventura » (3) smarrito nella selva, mandandogli Virgilio, dopo che Lucia le ebbe così parlato:

Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t'*amò* tanto
Che uscio per te della volgare schiera? (4).

---

(1) Canz. " Donne ch'avete intelletto d'amore „ *passim*.
(2) Canz. " Gli occhi dolenti per pietà del core „.
(3) *Inf.*, II, 61.
(4) Ivi, 103-105.

Dante doveva purgare qualche peccatuccio e non osava gettarsi tra le fiamme purificatrici, ma il savio Duca che sa volgere ambo le chiavi del cuore del suo compagno e discepolo gli dice:

. . . . . or vedi figlio
Tra Beatrice e te è questo muro:

colpito da queste parole, così Dante racconta quanto avviene allora in lui:

Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo, in sulla morte e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio Duca, udendo il *nome*
Che nella mente sempre mi rampolla.

Finalmente dopo la « decenne sete » (1) ecco incedere la dea:

. . . dentro una nuvola di fiori
Che dalle mani angeliche saliva
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita del color di fiamma viva.
E lo spirito mio che già *cotanto*
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'*antico amor* sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L'alta *virtù*, che già *m'avea trafitto*
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,

---

(1) *Purg.*, XXVII.

Volsimi alla sinistra col rispetto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimasa che non tremi:
Conosco i segni dell'antica fiamma (1).

Beatrice così parla di Dante

. . . . . .
Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in sulla soglia fui,
Di mia *seconda etade* e *mutai vita*
Questi si tolse a me e diessi altrui.
Quando da *carne a spirto era salita*
E bellezza e virtù cresciuta m'era
Fu' io a lui men cara e men gradita (2)
. . . . . .

e rivoltasi a lui gli dice:

Pon giù il seme del piangere: ed ascolta;
Sì udirai come in contraria parte
Mover doveati mia *carne sepolta*
Mai non t'appresentò natura od arte
Piacer, quanto le *belle membra in ch'io*
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
E se il sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretro a me che non *era più tale* (3).

---

(1) *Purg.*, XXX, 28-48.
(2) Ivi, 121-129.
(3) *Purg.*, XXXI, 46-57.

Altrove Dante dice di Beatrice:

" Quel sol, che pria d'amor mi scaldò il petto „ (1).

che ha riscontro nell'altro passo:

Così la mia memoria mi ricorda
Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda (2).

Un pensiero che contraddice forse un po' alla santità del Paradiso, ma che appunto è pieno di passione è quello espresso nel passo seguente:

Poco sofferse me cotal Beatrice
E cominciò, raggiandomi d'*un riso*
Tal, che nel foco faria l'uom felice: (3)

con questi si connettano i versi:

Poscia rivolsi alla mia donna il viso
E quinci e quindi stupefatto fui;
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch'io pensai co' *miei toccar lo fondo*
Della mia grazia e del mio Paradiso (4).

. . . . . .

Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti e ascolta,
Chè non *pur ne' miei occhi è Paradiso* (5).

. . . . . .

Ahi quanto nella mente mi commossi
Quando mi volsi per veder Beatrice
Per non poter vederla, ben ch'io fossi
Presso di *lei e nel mondo felice!* (6).

---

(1) *Par.*, III, 1.
(2) Ivi, XXVIII, 10-12.
(3) Ivi, VII.
(4) Ivi, XV, 32-36.
(5) Ivi, XVIII, 19-21.
(6) Ivi, XXV, 136-139.

Beatrice « imparadisa la sua mente » (1): « mirando negli occhi belli di lei, suo desio ha posa » (2): le quattro virtù, le ninfe che nel ciel sono stelle, conducono il poeta davanti alla sua donna e gli dicono:

..... Fa che le viste non risparmi
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
Ond'Amor già ti trasse le sue armi (3).

e poi rivolto a Beatrice:

Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era lor canzone, al tuo fedele
Che, per vederti, ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele (4).

Beatrice dunque fu amata da Dante nella sua puerizia, vestì carne e *belle membra* che sepolte, quando da carne a spirto era salita, ora sono in terra sparse, prima era fallace, ma sulla soglia di sua seconda età mutò vita, epperciò ora non è più tale: se non m'inganno, noi dobbiamo vedere in Beatrice una donna vera, perchè non sarebbe possibile attribuire tutte queste circostanze ad una semplice astrazione: e poi se Beatrice fosse un ideale concepito dal poeta, che non vive che nella mente di lui, la morte tutta spirituale di questa astrazione dovrebbe segnare la dipartita di questo ideale dalla mente di Dante: invece nulla di tutto ciò, Dante esplicitamente afferma che *quella Beatrice beata viveva nel cielo cogli angeli ed in terra colla sua anima;* coloro che propugnano l'idealità di Bea-

(1) Ivi XXVIII, 3.
(2) Ivi, XIV, 131.
(3) *Purg.*, XXXI, 115-117.
(4) Ivi, XXXI, 133-138.

trice spieghino come è possibile che un'astrazione si diparta dalla mente umana e continui a rimanervi dopo questa partenza ed io mi dichiarerò soddisfatto; ma finchè non giungano a dimostrare vero questo assurdo fra i seguaci dell'*idealismo* in aperta contraddizione col nostro massimo poeta e Dante stesso io credo non ci sia bisogno di dire a chi noi dovremo prestar fede.

Ed ora dall'esame fatto dei passi più importanti della *Vita Nuova* e della *Commedia* mi sembra si possa ragionevolmente concludere che, se, come è vero, la Beatrice della *Commedia* non è più soltanto la Beatrice della *Vita Nuova*, per quanto in quest' opera fosse già qualchecosa che trascendesse l'umana natura, tuttavia, malgrado la nuova e più fulgida aureola di luce, di cui Dante la circonda nel poema, sentiamo ancora in lei l'angiola giovanissima della *Vita Nuova:* nella *Vita Nuova* non è solo una creatura umana come nella *Commedia* non è una mera astrazione.

XIX.

La donna nella letteratura anteriore e contemporanea di Dante.

Coll' esodo dei Trovatori, fuggenti dalla Catalogna e dalla Provenza, nelle corti italiane si comincia a poetare, prendendo dai Provenzali l'ispirazione e perfino la lingua: solo in Sicilia alla corte di Federico II si canta d'amore in un dialetto che non è ancora il volgare, e non è più il provenzale; e se molte delle poesie, nate in Sicilia, sono imitazioni dei trovatori, in alcuna si sente talora la passione che è presto soverchiata dall'artifizio, dalla monotonia e non crea perchè poco si discosta dall'imitazione, dando così origine ad una poesia per lo più stentata, convenzionale, povera di concetto e di sentimento.

Anteriore e parallela a quella della Corte sveva, s'era manifestata in Sicilia una corrente di poesia popolare, che, liberata dai ceppi dei concetti e sottigliezze convenzionali, rendeva il sentimento come si provava dal popolo e da quei contrasti di innamorati e lamenti di amanti abbandonate erompeva semplice, vigorosa e spontanea, ma talvolta troppo sensuale, una passione nuova per la poesia italiana.

Come un correttivo alla poesia popolare siciliana, spesso ispirata dall'amore sensuale, sottentrò l'umbra, che, specialmente con Francesco d'Assisi portò nel campo della poesia un nuovo elemento, il misticismo: i Provenzali sotto l'influsso delle dottrine degli Albigesi e dei materialisti seguaci di Averrois (1) non si erano riscaldati per la fede, e se nelle loro poesie ricorreva qualche allusione alla divinità il più delle volte era profanamente grossolana: alla corte di Federico i poeti non si erano ispirati coll'ascetismo, che era introdotto così per la prima volta dal fraticello d'Assisi: compenetrati dunque l'ardore cavalleresco e la poesia della natura col misticismo, così umanizzati da Francesco che chiamava fratelli il

---

(1) Credo che nello studio della poesia provenzale l'elemento arabo non sia da trascurarsi: per non parlare del commercio, nel campo scientifico la Spagna aveva destato l'attenzione della Provenza: i libri d'astrologia d'Albohazen eran considerati come tesori, nella medicina molto erano stimati i discepoli di Avicenna e di Averrois, si consultavano con amore i trattati di chirurgia di Aboul Cassen: con tanti elementi era impossibile che anche la poesia degli Arabi non esercitasse una qualche influenza sulla letteratura provenzale.

Ancora ai tempi di Dante per le notizie astronomiche si ricorreva agli Arabi: sono citati da Dante nel *Convivio* (Tratt. II, 14, IV, 21) *Algazel*, *Albumassar*, *Alfergano* e nella *Divina Commedia (Inf.* IV, 144) si allude al " gran comento " di Aristotile fatto da Averrois.

sole e il vento, sorelle la luna e le stelle e sua dama la povertà, Jacopone all' ascetismo della sua anima di poeta aveva aggiunto la sensualità del popolo.

Fra Guittone, abbandonato il mondo e la sua donna, vuol essere tutto di Dio, ma anche là nella sua cella è inseguito da quelli che voleva lasciare fuori della cinta claustrale, e, nella lotta dello spirito coll'amore, ha movimenti lirici, pieni di passione, in cui, pregando, si raccomanda alla Vergine, che:

" Come d'asse si trae chiodo con chiodo „

voglia liberarlo dalle cure terrene.

Guido Guinicelli ha studiato Platone e riversa tutta la sua scienza nella poesia; egli rigetta tutto quanto sa di convenzionale, ma, assorto nelle sue dottrine, volendo esprimere il suo sentimento, lo scompone, lo analizza, ragiona troppo e sente poco e la sua poesia riflette lo stato dell'animo del poeta: tuttavia la donna del Guinicelli non è più la bella, che riceve l'omaggio del più valoroso, nè la castellana cantata dai trovatori, non più la donna del canto popolare, ma in lei umile, virtuosa e gentile sentiamo già vicina la Beatrice dell'Alighieri. Ella

Passa per via sì adorna e gentile,
C'abbassa orgoglio a cui dona salute,
E fal di nostra fè, s'e' non la crede,
E non la può appressar uom che sia vile.
Ancor ve ne dirò maggior virtute;
Null'uom può mal pensar, finch'ella vede.

A Dio, parlando di lei, dice:

Tenea d'angel sembianza
Che fosse del tuo regno
Non mi sie fallo, s'io le posi amanza.

Seguaci del Guinicelli sono Lapo Gianni, Dino Frescobaldi, Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia.

Lapo canta:

Quest'angela che par dal ciel venuta,
D'Amor sorella mi sembra al parlare,
Ed ogni suo atterello è maraviglia,
Beata l'alma che questa saluta!
In colei si può dir che sia piovuta
Allegrezza, speranza e gio' compita.

Per lei « si fe' gentil l'anima sua, ed il nobile intelletto per questa giovine donna gli fa spregiar viltade e villania ».

La donna del Frescobaldi è « piena di mercede »

Par che per lei ogni vizio s'uccida
E quando a salutare Amor la induce
Onestamente gli occhi muove alquanto,
Che danno quel disio che ci favella.
Sol dov'è nobiltà gira sua luce
Il suo contrario fuggendo altrettanto.
Questa pietosa giovanetta bella.

Il Cavalcanti dice di Giovanna:

Angelica sembianza
In voi, Donna, riposa (1).
. . . . . .
Risplende più che sol vostra figura
Chi vo' non vede ma' non può valere (2).
. . . . . .
In questo mondo non ha creatura
Sì piena di bieltà nè di piacere (3).
. . . . . .
..... negli occhi suoi risplende
Una vertù d'amor tanto gentile
Ch'ogni dolce piacer vi si comprende (4).
. . . . . .

(1) Ball. " Fresca rosa novella „.
(2) Son. " Avete 'n vo' li fior e la verdura „.
(3) Son. cit.
(4) Ball. " Posso degli occhi miei novella dire „.

La donna di Cino:

Angiol di Dio simiglia in ciascun atto
Questa giovane bella
. . . . . .
. . . . . non è terrena creatura
Dio la mandò dal ciel, tanto è novella
. . . . . .
Guardando la figura
Di questa donna che tiene il cor mio
Potria beato divenir qui io
. . . . . .
Io la vidi sì bella e sì gentile
Et in vista sì umile — che per forza
Del suo piacere,
A lei veder menaron gli occhi il core;
Partissi allora ciascun pensier vile.

Si confrontino questi versi colle liriche di Dante e si vedrà facilmente che la base sulla quale doveva poggiare la grande figura di Beatrice era già pronta: non si può dunque dire col Bartoli che « al tempo di Dante l'amore reale parlava il linguaggio del Romanzo della Rosa e dell'Albata della Provenza, perchè dalla materiale sensualità la poesia era stata sollevata da Francesco d'Assisi e Jacopone da Todi, dal Guinicelli, dal Cavalcanti e da Cino: Jacopone aveva umanizzato Dio, Francesco la Vergine con ardore cavalleresco, Cavalcanti e Cino preceduti dal Guinicelli, avevano angelicata la donna; Dante ha divinizzato Beatrice sposando al sentimento cavalleresco ed alla tendenza scientifica il misticismo dell'amore.

PARTE SECONDA

Fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare.

Da quanto s'è detto sin qui mi pare si debba concludere che Beatrice è una donna vera: altre ragioni si potrebbero forse ancora trovare, ma credo che sarebbero superflue: occupiamoci perciò della questione del nome.

Dante comincia la storia dei suoi amori giovanili colle parole: « Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare ». Questo è uno dei passi della *Vita Nuova* più discussi dai dantisti e più diversamente interpretati: lasciando da parte il Fraticelli (1) che vorrebbe aggiungere *e quali* interpretando *ed altri*, ed il Borgognoni che propone di correggere « *li quali* non sapeano che sì chiamare *ella direttamente si dovea* » perchè tanto l'una come l'altra interpretazione ci obbligherebbe a mutare troppo il testo, la spiegazione più comunemente accettata è quella data dal Boehmer, dal D'Ancona, da I. Del Lungo (2) e seguìta dallo Scartaz-

---

(1) Fraticelli, *Vita Nuova di D. A.*, p. 51-52.

(2) *Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII* (*N. Ant.*, fasc. XI, 1° giugno 1890), p. 409.

zini (1): « non sapevan bene quel che di vero dicevano, ignoravano cioè quanto dirittamente appropriassero alla fanciulla questo nome significativo che le davano senza pensarne il valore » (2). Se è esatta la lezione comune di questo passo, la spiegazione citata è certamente la migliore fra tutte quelle finora escogitate, mentre d'altra parte non appaga del tutto: io credo che la variante che più si accosti alla vera lezione possa essere questa: « fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che *sì* chiamare »; leggendo sì col Trivulzio, il senso se ne avvantaggerebbe di molto, senza scostarci, per così dire, dal testo, perchè è facilissimo che l'accento sul « *sì* » sia stato omesso per inavvertenza del copista.

Con questa variante la spiegazione sarebbe ovvia ed il senso chiarissimo solo che si consideri che, come ancora oggi, ai tempi di Dante si usava o per vezzo o per maggiore brevità di accorciare i nomi delle persone: ce lo dice Filippo Villani, parlando di Dante, in un luogo che scioglierebbe proprio la questione, se l'autorità del Villani, come quella di tutti i commentatori, non fosse stata messa in dubbio: « *Is dum iuvenis adhuc dulci usu patriae frueretur, Beatricis, cui morositate florentinae facetiae Bice dicebatur.....* »: ne fa testimonianza il Boccaccio là dove parlando della figlia di Folco scrive: « il cui nome era Bice, comecchè egli sempre dal suo primitivo la nominasse »: e lo afferma il Landino: « Bice, la quale sempre egli chiamò pel suo intero e dritto nome, Beatrice ».

Ma, se si volesse mettere in dubbio, basterebbe a provare questa usanza il testamento di messer Folco, che dice: « Bici filiae suae »: Dante stesso la chiama parecchie volte col raccorciato Bice, nel son. « Guido, vorrei

(1) *Proleg.*, p. 166.
(2) D'Ancona, *Vita Nuova*, 2ª ed., p. 14.

che tu e Lapo ed io » e nel *Paradiso*. Nello stesso sonetto citato vediamo il « Monna Vanna » che sta per *Madonna* Giovanna, e nel son. « Bicci novel figliuol di non so cui ». Tessa è diminutivo di Contessa.

Beatrice dunque era chiamata per vezzo Bice, s'intende allora che la chiamassero Beatrice molti, che non sapeano che sì chiamare, cioè fu chiamata da molti Beatrice, perchè non potevano indursi a chiamarla Bice, quando tanto le conveniva il nome intero di Beatrice. Perchè poi Dante qui al principio del suo libro, nel luogo solenne, dove nomina la donna dell'amor suo per la prima volta, si sarebbe curato di farci sapere come la chiamavano gli altri? (1).

Per una ragione semplicissima, unicamente perchè in quei molti era incluso Dante stesso e perchè col dire come la chiamassero molti il poeta ha inteso di darci una testimonianza generale dei suoi concittadini in favore della sua donna, ha voluto cioè provarci che l'azione beatificante non si espandeva sopra di lui soltanto, ma era provata e riconosciuta anche dai molti, i quali non credevano perciò conveniente di chiamarla col nome raccorciato che nulla esprimeva quando tanto le era appropriato il nome intero esprimente l'emanazione della beatitudine.

Lo Scartazzini che nei *Prolegomeni* (2) aveva accettato l'interpretazione del Boehmer, in seguito pare voglia rifiutarla, perchè così scrive nel *Giornale Dantesco* (3): « Le controversie non sarebbero mai nate, se i commentatori non avessero premesso come assioma indiscutibile, che Beatrice fu il vero e proprio nome della donna, per

---

(1) Bartoli, op. cit., IV, 185.

(2) *Prol.*, p. 166.

(3) *Giornale Dantesco* dir. dal Passerini, Anno I, Quad. III, pag. 100.

amor della quale Dante *uscio* della volgare schiera »; invece se si toglie questa falsa premessa, secondo lui, il senso diventa chiarissimo: « molti, i quali non sapevano come la si chiamasse col suo nome di battesimo, derivandone il nome dall'impressione che la sua vista su loro faceva, la chiamavano *Beatrice*, cioè colei che beatifica chi la vede ».

In seguito, a proposito della spiegazione data dal Giuliani (1), così scrive: « Si stenta a credere che molti, ignorando il vero di lei nome, lo indovinassero dalla impressione che dalla sua vista ne ricevevano. Pare che, qualunque quella impressione si fosse, i molti non sarebbero andati d'accordo nel nome che le davano. Chi l'avrebbe chiamata Angiola, chi Beatrice, chi Stella, chi *Splendore di viva luce eterna*, chi *Loda di Dio vera* (2) e chi diversamente ». A questo argomento dello Scartazzini risponde bene il prof. Ireneo Sanesi (3), il quale dice: « Ammesso pure che la donna di Dante non si chiamasse Beatrice, perchè mai quei *molti*, che le assegnavano di propria testa un nome a seconda dell'impressione ricevuta, si sarebbero trovati mirabilmente concordi nel chiamarla tutti così (come lo Scartazzini più sopra ammette) e non piuttosto Beatrice alcuni, altri Angiola, altri Stella, ecc.? ».

Un altro argomento per credere che Beatrice non sia un nome vero lo Scartazzini crede possa essere il seguente preso dallo Scherillo (4): « Se davvero Beatrice fosse il

---

(1) Il Giuliani spiega così il passo in questione: " Per semplice e naturale effetto che in loro al vederla si destava, la chiamavano Beatrice, indovinandone così il vero nome, come questo le convenisse propriamente ".

(2) Veramente come nomi di donna, anche fittizi, questi ultimi due mi sembrano poco adatti.

(3) *Giorn. Dant.*, Anno I, Quad. VII, p. 292.

(4) M. Scherillo, *Quattro saggi di critica letteraria*, Napoli 1887, p. 66 e seg.

nome di battesimo della donna di Dante, ciò costituirebbe un'eccezione non la regola nella storia letteraria..... non solamente fra i poeti del dolce stil nuovo, ma fra quelli d'ogni tempo, dalla *Lidia* e *Lalage* d'Orazio..... fino alla alla *Nerina* e *Aspasia* del Leopardi e alla *Lidia* del Carducci ». — « Adagio, risponde il prof. Sanesi (1): questo è, per verità, un'affermare un poco troppo reciso! Sta bene che, in generale, i poeti cantino le loro donne sotto nomi inventati, ma non ci sarà proprio nessuno che abbia preferito servirsi del loro nome di battesimo?... Ed ecco subito farcisi incontro, nella serie medesima scherilliana, messer Francesco Petrarca, la cui donna... credo fermamente col Gaspary che avesse in vita il nome stesso col quale viene celebrata nel *Canzoniere*... Ecco immediatamente dopo il Petrarca, Fazio degli Uberti... che amò Ghidola Malaspina e, pur tacendone il nome non ne tacque il casato su cui architettò bisticci e giuochi di parole. Ecco... proprio ai tempi di Dante Guido Cavalcanti (2), che rammentando la Mandetta di Tolosa, la rammentò certo col suo vero nome..... Non mancano dunque gli esempi di nomi reali di donna usati da diversi poeti: ora basterebbe uno solo perchè l'argomento dello Scherillo e dello Scartazzini perdesse ogni sua forza ».

Vediamo il terzo argomento addotto dallo Scartazzini: È ammissibile, dice egli, che Dante il quale faceva di tutto per tener nascosto il suo amore..... volesse usare il vero nome della sua amata, non solo dopo che fu morta, ma mentre tuttora viveva come apparisce dal § 24 della *Vita Nuova* e dall'altro sonetto *Guido, vorrei che tu e*

---

(1) *Giornale Dantesco*, Anno I, Quad. VII, p. 290-291.

(2) Anche Giovanna deve essere stata cantata sotto il vero suo nome perchè pare sia tutt'una colla Vanna di Filippo nominata nel componimento poetico attribuito al Boccaccio.

Lapo ed io? non avrebbe egli, così facendo, svelato quel segreto che con tanta cura si studiava di nascondere?..... « E quello stesso uomo che si dà tanta premura di occultare il vero nome della sua amante, che ha tanta paura che non s'indovini, quello stesso uomo avrebbe nel medesimo tempo rivelato, senza complimenti quel nome, lo avrebbe pubblicato allegramente ai quattro venti? » (1).

« Ai quattro venti no, risponde F. Ronchetti (2), perchè i due sonetti (3) sono indirizzati al suo primo amico Guido Cavalcanti, al quale egli non avrà certo mancato di confidare anche prima il suo amore. Che se i due sonetti furono in seguito resi pubblici, uno nella *Vita Nuova*, l'altro separatamente, ciò avvenne dopo la morte di Beatrice, quando, cioè, era cessata la ragione di tener segreto il suo amore, e già tutti se ne saranno accorti dal fiero dolore che per quella morte lo colse ».

Ma v'è di più ancora: il Sanesi ben a ragione fa notare che proprio dal § XXIV, dal quale lo Scartazzini crede di poter trarre il suo argomento, emerge una prova che Beatrice era il vero nome della donna di Dante. « Chi non s'accorge, scrive egli (4) leggendole (le due terzine del sonetto « Io mi sentii svegliar dentro allo core ») che vi si contrappongono due nomi ad altri due? e chi non sarà disposto ad ammettere che, essendo *Primavera* soprannome di Vanna e *Amore* soprannome di Beatrice, ed essendo Vanna il nome reale della donna del Cavalcanti, anche Beatrice dovrà essere di necessità il nome reale della donna dell'Alighieri? Se così non fosse man-

---

(1) *Giornale Dantesco,* Anno I, Quad. III, p. 101-102.

(2) *Giornale Dantesco,* Anno I, Quaderno VII, p. 331.

(3) Son. " Io mi sentii svegliar dentro allo core „ e l'altro " Guido, vorrei che tu e Lapo ed io „.

(4) *Giornale Dantesco,* Anno I, Quad. VII, p. 294-295.

cherebbe nelle due terzine una corrispondenza logica..... È evidente, ripeto, che la donna dell'Alighieri si chiamava proprio Beatrice. Del che ci porge una conferma... il fatto che Dante usa, oltre a questo nome, anche il diminutivo Bice... Ora, Bice, di per sè, non indica niente affatto l'azione del beatificare: quindi, se Dante avesse attribuito alla propria donna il nome di *Beatrice* appunto per indicare la beatitudine che essa produceva in lui e negli altri, sarebbe in verità molto strano che nelle sue rime usasse invece il diminutivo Bice che quest'effetto di beatitudine non esprime punto ».

Ma se non m'inganno un altro argomento ancora si può trarre da un passo del § XXIII che rivela inoltre il delicato sentimento di Dante: in esso, cessata l'erronea fantasia, che l'aveva tratto a credere che Beatrice fosse morta, dalla contentezza di essere sollevato da quell'incubo, voleva dire: O Beatrice, benedetta sii tu, e già avea detto: O Beatrice; ma la voce era sì rotta dal singulto del piangere, che le donne, che gli stavano attorno, non l'aveano potuto udire. Dante ha vergogna di questo, e, interrogato di che avesse avuto paura, narra quello che aveva veduto « tacendo il nome di questa gentilissima »: ma se questo non fosse il nome reale della sua donna (e tanto peggio poi se fosse un nome dato ad un'astrazione) qual ragione ci sarebbe di arrossire per averselo lasciato sfuggire, e di confortarsi per il pensiero che non l'avranno potuto intendere le donne ch'erano lungo il letto? perchè tutta questa cura di tacere un nome finto, che a nessuno corrisponde?

PARTE TERZA

Provato che Beatrice è il nome vero della donna amata da Dante, vediamo i passi della *Vita Nuova* nei quali da alcuno si volle vedere qualche prova contraria all'identità della Beatrice di Dante colla Bice Portinari.

I.

Beatrice non è come le altre donne che leggermente si mova del suo cuore.

Molto, e, a parer mio, più di quello che sia lecito da questo passo vorrebbe trarre il Tartarini il quale intende che Dante abbia voluto dire di Beatrice ch'ella non è come le altre donne che leggermente si rivolga all'amore d'un altr'uomo (1).

È verissimo che l'espressione di Dante, presa a sè, potrebbe avere il significato che ne dà il Tartarini, ma se noi ci facciamo a considerare dopo quali avvenimenti e in quale correlazione di pensieri sia detto nella *Vita Nuova* che Beatrice non è come le altre donne che leggermente si mova del suo cuore, non si potrà a meno, io credo, di riconoscere che ben altra dev' essere la spiegazione di questo passo.

Premesso che, come risulta dai paragrafi precedenti (2),

(1) P. Tartarini, op. cit., p. 42.
(2) §§ X, XII.

Beatrice, per la soverchievole voce che parea infamasse Dante viziosamente, gli negò il suo dolcissimo salutare e rimase sdegnata (infatti nel capitolo seguente si racconta la scena in cui ella si pigliò spasso di Dante), chi non vede che i quattro pensieri esposti nel § XIII sono opposti l'uno all'altro? Infatti al primo « Buona è la signoria d'Amore..... » si contrappone l'altro: « Non buona è la signoria d'Amore... », ed al terzo « Lo nome d'Amore è sì dolce che impossibile mi pare che la sua operazione sia nelle più cose altro che dolce » si oppone che « Beatrice non è come le altre donne che leggermente si muova del suo cuore ».

Si aggiunga che se, com'è innegabile, i quattro versi (1):

> ... altro mi fa voler sua potestate,
> Altro forte ragiona il suo valore
> Altro sperando m'apporta dolzore
> Altro pianger mi fa spesse fiate.

si riferiscono rispettivamente ai quattro pensieri che ingombravano all'Alighieri il riposo della vita, allora, secondo l'opinione del Tartarini, Dante direbbe che lo fa piangere spesso il pensiero che Beatrice non è come le altre donne, che leggermente si rivolga all'amore d'un altr'uomo.

Spero che non sarà d'uopo osservare che Dante non deve piangere pensando che Beatrice gli sarà fedele: ma allora cade ogni altra asserzione del Tartarini, perchè questo passo, da lui spiegato a suo modo, era l'arma di cui sempre si valeva nell'intenzione di sgombrarsi dinanzi la via.

Ma vediamo se un'altra spiegazione si potesse trovare che fosse accettabile.

---

(1) Son. " Tutti li miei pensier parlan d'amore „.

Beatrice, corrucciata con Dante, gli nega il saluto: il poeta allora, consigliato da Amore, compone la ballata: « Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore » per disarmare la collera di Beatrice, ma se Amore il più delle volte è dolce, qualche volta ha egli pure i suoi tormenti, perchè Beatrice sdegnata quando cioè si ha fitto una cosa in testa non si lascia, come le altre donne, facilmente smuovere.

S'intende allora perchè Dante spesso piange pensando che non può facilmente convincere la sua Bice, perchè Ella ha raccolto e creduto una voce che parea infamasse Dante viziosamente.

II.

Il fratello di Beatrice chiede a Dante una poesia in morte di lei.

Nel § XXXIII « vediamo il fratello di Beatrice, scrive il D'Ancona (1), chiedere a Dante stesso una poesia in morte della sorella: il che, dato anche certi costumi de' tempi e il modo speciale con che fu fatta la dimanda, cioè, genericamente, per una donna morta, ci parrebbe alquanto strano, se la sorella del richiedente era moglie altrui, e quel fratello di Beatrice ed amico di Dante non era un balordo ».

Io non penso che il figlio di Folco fosse o no un balordo, come non credo col Tartarini (2) che egli non sapesse nulla dell'amore di Dante per Beatrice: l'aver egli simulato le sue parole, acciò che paresse dicesse d'un'altra, non è una prova che egli conosceva il segreto di Dante? Il Tartarini crede che quella simulazione del fratello di

(1) *Vita Nuova*, 2ª ed., Pisa, p. 77.
(2) Op. cit., p. 32-34.

Beatrice provenisse o dalla ritrosia naturale che ciascuno prova nel chiedere simili favori, o da un sentimento di modestia, cioè dal non reputar conveniente che la propria sorella fosse celebrata dal suo amico Dante. Perchè questa spiegazione sia giusta è necessario ammettere che Manetto credesse che Dante resterebbe facilmente ingannato: ma allora ci troviamo di fronte a due modi ben diversi d'intendere questo passo: secondo il primo che sarebbe quello del Tartarini, Manetto non conoscendo il segreto del cuore di Dante, mortagli la sorella, chiede al suo amico una poesia per una donna *morta cortamente*, nell' intento e colla speranza che Dante non penserebbe che si trattasse di Beatrice, e crederebbe alla simulazione per modo da ritenere che Manetto, il quale nulla sa della relazione tra Dante e Bice, avrebbe chiesto per la morte d'una donna qualunque una poesia che non ha osato chiedere per la morte della sorella.

Se Manetto non conosceva l'oggetto degli amori di Dante perchè doveva cercare di ingannare l'amico? E ammesso pure che il movente che determinava Manetto a simulare fosse la naturale ritrosia o la modestia, il che parmi alquanto difficile, poteva forse egli ragionevolmente supporre che Dante resterebbe ingannato?

O non fu piuttosto il suo un artifizio per fargli capire che egli doveva scrivere una poesia, quale la farebbe un poeta, morendo una donna a lui sconosciuta e non quale un amante in morte dell'amata? E allora il fratello di Beatrice non solo non si potrebbe dire *balordo*, ma si dovrebbe credere abbastanza avveduto, perchè avrebbe trovato il mezzo d' uscire da una condizione di cose alquanto imbarazzante, cioè di accennare all'amante della sorella, con modi gentili e tali che non se ne potesse risentire, nè come amico, nè come poeta, ciò che egli doveva tenere presente nel fare la chiesta poesia.

III.

Perchè Dante sarebbe stato laudatore di se medesimo.

Un'altra croce degli interpreti di Dante è il passo dove Dante, adducendo le ragioni, per cui non tratta della morte di Beatrice, dice che la terza si è che non è convenevole a lui trattare di ciò, per quello che, trattando, gli converrebbe essere laudatore di se medesimo, la qual cosa è al postutto biasimevole a chi 'l fa.

Noi non sappiamo di certo che cosa frullasse allora nel cervello di Dante, nulla ci può mettere sulla via di poter assicurare in modo assoluto la cagione per cui Dante dovea lodare se stesso trattando della morte della sua donna: non ci resta adunque che fare delle ipotesi, colla speranza di rimanere il meno che è possibile lungi dal vero.

Il Giuliani sorvola su questo punto, il Witte, il Torri, il D'Ancona ed il Carducci trovano oscure queste parole di Dante e confessano di non intenderle.

Il Fraticelli tenta una spiegazione e scrive (1): « Se per trattare un dato argomento è d'uopo d'un alto ingegno, ricco di forti studi, il dire *io sono da ciò* al postutto è affatto biasimevole, perchè è un lodar se medesimo »: questo si potrebbe accettare, se non si opponessero le parole di Dante, il quale, enumerate le due prime cagioni, passando alla terza, dice *posto che fosse l'uno o l'altro*, il che equivarrebbe ad ammettere come condizioni sicure le due prime cause.

Interpretando secondo il Fraticelli si avrebbe questo senso: ammesso che fosse del presente proposito e che io avessi ingegno a ciò, il dire io sono da ciò, accingendomi a tale impresa, sarebbe un essere lodatore di me mede-

(1) P. Fraticelli, *Vita Nuova*. Firenze, Barbèra, 1890, p. 99, n. 1.

simo. Ma se così fosse Dante non doveva scrivere la *Commedia:* infatti mettendosi a scriverla non ha egli creduto di essere capace di compierla? Evidentemente questa spiegazione non è accettabile.

Il Bartoli, ostinato nel vedere in Beatrice un'astrazione, diceva che Dante avrebbe dovuto lodare se stesso se avesse raccontato le *pene* e gli *sforzi sostenuti dal suo spirito per allontanarsi dall'amore umano che lo beava, e addirsi al nuovo amore della scienza...*, *se avesse trattato della partita di quell'immagine idoleggiata nei sogni dell'età giovanile* (1).

Premesso che la spiegazione del Bartoli a questo passo di Dante riesce più oscura delle parole stesse da interpretarsi, perchè, ritenendo Beatrice un'idea, un'astrazione, è impossibile intendere che cosa volesse dire il Bartoli coll' « *allontanarsi dall'amore umano* e *addirsi al nuovo amore della scienza* », farò osservare che quest'immagine idoleggiata nei sogni dell'età giovanile non si diparte nè colla morte di Beatrice, nè dopo, dalla mente di Dante, ma resta più che mai viva in lui, come si rileva dalle parole stesse dell'Alighieri «..... Quella Beatrice beata..... vive in cielo con gli angeli e in terra colla mia anima » (2).

Ma se così è, e non può essere altrimenti, perchè abbiamo a conforto della nostra asserzione lo stesso Dante, qual merito potrebbe derivarne all'Alighieri, tanto da credere di essere laudatore di se medesimo, se egli trattasse d'una *partita* che non avviene?

Evidentemente l'ipotesi del Bartoli, come quelle di tutti i seguaci dell'*idealismo* di Beatrice, contraddice a tutto quanto ci è assicurato da Dante: per questo non posso condividere col Renier l'opinione che la *morte* di Beatrice

---

(1) Bartoli, op. cit., IV, 200.
(2) *Convivio*, Tratt., II, 2.

altro non sia che l'*universalizzazione dell'ideale di Dante*, e che il poeta appunto *mostrando* tale *universalizzazione del suo ideale dovrebbe lodare il suo ingegno che l'ha intuito e portato a tanta altezza.*

Si potrà forse accettare da alcuno la spiegazione dell'Orlandini (1) che riferisce il Della Giovanna (2), cioè « che Dante avrebbe dovuto mostrare quanta forza d'animo e virtù egli ebbe nel sopportare il dolore della perdita della sua donna »: cionondimeno io non posso a meno di osservare che Dante poteva trattare della morte di Beatrice oggettivamente senza punto parlare di quanto egli aveva sofferto: in tal caso evidentemente egli avrebbe potuto descrivere gli ultimi istanti di lei, senza riuscire per questo lodatore di se stesso.

L'unica via per uscire da questo difficile luogo è, a mio giudizio, quella appena tracciata dal Todeschini (3), il quale crede lecito immaginare che « nella morte di Beatrice avesse luogo qualche circostanza che tornasse a lode di Dante; non già perchè i meriti di quella gentilissima donna riuscissero d'elogio a lui, ma perchè, a modo d'esempio, da lei o dal marito fossero state fatte o dette cose *da recargli onore* ». Altrove (4) avrò occasione di accennare un'altra opinione dello Scartazzini, ma per ora mi sia lecito riferire quanto egli scriveva nel *Convivio* (5): « ... il Poeta si sapeva riamato dalla sua Beatrice, e... il nome suo ebbe una parte qualunque nelle ultime parole di lei. Se, puta, il nome dell'amato poeta fu l'ultimo sospiro di lei, allora il passo è chiarissimo ».

---

(1) Diss. d. *V. N.* di D. A. (Vol. del VI centenario di D., p. 28).

(2) Op. cit.

(3) Op. cit., vol. II, p. 78.

(4) In risposta all'argomento 7° dello Scartazzini.

(5) *Convivio. Rivista di lett.* Siracusa, anno I, n° 4, p. 5, art.: Gli amori di Dante.

Per concretare questa circostanza, io crederei che Beatrice Portinari in Bardi, sentendo prossima l'ultima sua ora e nell'intento di impedire che, dopo la sua morte, si potesse dire di lei quello che mai non era stato, radunati i parenti attorno al suo letto, abbia parlato di Dante elogiandone se non l' eccellenza dell' ingegno, certo il suo carattere riservato, il suo disinteressato amore.

Se questa ipotesi potesse cogliere nel segno, allora si intenderebbe che Dante trattando della morte di Beatrice, dovesse essere laudatore di se medesimo, perchè nel raccontare quanto era avvenuto negli ultimi istanti della vita terrena della Portinari non era possibile tralasciare le sue ultime parole, ma poichè queste riguardavano e lodavano Dante, egli avrebbe dovuto riferire quelle lodi, cioè essere lodatore di se medesimo.

IV.

L'Epistola " Quomodo sedet sola civitas " scritta ai principi della terra.

« Poichè la gentilissima donna fu partita da questo secolo (così nella *V. N.*, § XXXI), rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova e dispogliata d'ogni dignitade, ond'io ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi ai principi della terra alquanto della sua condizione ».

Non v'ha alcun dubbio che i principi della terra non siano i principali cittadini di Firenze, dovendosi qui intendere per *principi* i più ragguardevoli cittadini nel senso che in latino aveva il vocabolo « *principes* » e per *terra* niente altro che *città*, *paese*, come si può vedere negli scrittori d'allora e, per citarne uno, in Giovanni Villani.

Tuttavia, anche limitando così il senso dell'espressione « scrissi ai principi della terra » ed ammettendo pure per un momento, che la Beatrice di Dante non fosse la

Bice Portinari, mi sembra sempre egualmente inverosimile che l'Alighieri mandasse ai principali cittadini di Firenze una epistola del genere che noi possiamo facilmente immaginare dal cominciamento della lamentazione di Geremia: d'altronde io non voglio supporre collo Scartazzini che quell'epistola non fosse mai scritta, perchè credo che non si debba negar fede a quanto Dante asserisce, almeno finchè è possibile una spiegazione plausibile.

Nella *Vita Nuova* si legge che Dante scrisse ai principi della terra, e di ciò non è lecito dubitare: l'unica soluzione possibile adunque è questa: l'Alighieri, nella piena del suo affanno, non sapendo come sfogare il suo dolore pensa di trattare della condizione, in cui è caduta Firenze per aver perduto la sua Beatrice, in una epistola nella quale egli si rivolge ai principali cittadini, che questa città rappresentano: in altre parole questo *scrivere* non è altro che una *dedica,* e ciò non implica punto che Dante mandasse ai principi della terra una epistola per annunziare loro la morte della donna da lui amata, perchè, per quanto immerso nel suo dolore, l'Alighieri doveva sempre avere tanto buon senso da credere che se qualcheduno l'avrebbe compatito, non pochi si avrebbero pigliato spasso di lui.

V.

La città ove nacque, vivette e morì.

Nel § XLI della *V. N.* trattandosi dei peregrini che passavano per Firenze (1) dice che « alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi in mezzo della cittade, ove nacque, vivette, e morio la gentilissima donna ».

Alcuno poi dubitò perfino che la città della *Vita Nuova*

(1) Intorno all'epoca molto si discusse finchè fu vittoriosamente fissata dal D'Ovidio nella *Nuova Ant.,* 15 marzo 1884.

non sia Firenze, ed altri (1) volle riferire l'*ove nacque* a *via* « potendosi il membretto *la quale* ecc. leggersi come se fosse tra parentesi »: alla prima obiezione io non credo necessario rispondere perchè l'ha già fatto il Fraticelli (2) facendo osservare che quando Dante ha detto di aver incontrato tante volte la sua donna, per via, nel tempio, nelle radunanze delle sue compagne ed altrove egli ha detto implicitamente che Beatrice dimorava nella stessa città, ove egli stesso trovavasi, vale a dire in Firenze — per la seconda obiezione poi duolmi assai di dovermi mettere contro il D'Ancona, ma parmi che nel passo citato l'*ove nacque* secondo l'uso grammaticale si debba riferire a *cittade* e non a via, per il senso poi mi pare si dica meglio che si nasce, si vive, e si muore in una *città* che non in una *via:* infatti si può nascere e morire in una casa di una certa via, ma si vive in una città, non in un casa.

Ma, respingendo l'interpretazione del D'Ancona cade allora quanto volle trarne il Tartarini (3), cioè viene così a mancare l'unico argomento sicuro per dire che la Beatrice di Dante non andò moglie a Simone de' Bardi.

RISPOSTE AD ALCUNI ARGOMENTI CONTRARI

Interpretati i passi più difficili e controversi della *Vita Nuova*, vediamo ora quali argomenti si oppongono per sostenere la non identità della Beatrice dantesca colla Bice di Folco Portinari.

---

(1) D'Ancona, *V. N.*, 2ª ed., Pisa 1884, p. 251.
(2) *Dissert. sulla V. N.*, p. 24, n. 1.
(3) Op. cit., p. 38-39.

Primo argomento. — Le case dei Portinari, scrive lo Scartazzini (1), erano poco più di cinquanta passi lontane da quelle degli Alighieri. Dante dice che vide la sua Beatrice la prima volta sul finire del suo nono anno. È possibile che due fanciulli sì vicini non si vedessero mai, prima di essere giunti a tale età? ... È una fanciulla di otto anni già possente ad innamorare? Se soltanto a nove anni pressochè compiuti Dante vide per la prima volta la sua Beatrice, non si può ammettere che questa abitasse in sua prossima vicinanza. Dunque non era la Portinari. —

Chi vive in una città sa quanto sia facile, e certo più di quello che si creda, abitare per anni interi in una casa, senza conoscere neanche di vista chi vive a pochi metri di distanza da noi: e poi Dante « avrà visto Beatrice altre volte, risponde benissimo F. Ronchetti (2), ma naturalmente vi dev'essere una prima volta, a cui attentamente si bada, ed è questa sola che s'imprime nella memoria »: è una fanciulla di otto anni già possente ad innamorare? — Perchè no, quando l'altro personaggio di questo idillio d'amore ne ha appena nove? Del resto se ci facciamo a leggere la *Vita Nuova* pare che questo sia ammesso da Dante, epperciò non mi sembra ragionevole dare al nostro poeta una smentita per una cosa che deve essere giudicata soggettivamente rispetto a Dante ed oggettivamente rispetto a chi ne è giudice. Ma forse non è che una questione di parole: Dante a nove anni vide Beatrice, ne fu colpito e provò per lei qualchecosa di nuovo; sia questo amore, sia capriccio infantile, che in seguito diventasse vero amore, non per questo si deve dubitare di quello che Dante asserisce. Curioso questo modo

(1) Gli argomenti che ora seguono sono quelli propugnati dallo Scartazzini nei suoi *Proleg.*, p. 191-197.

(2) *Giorn. Dant.*, Anno I, Quad. VII, p. 331.

di interpretare un autore, negando quello che egli afferma!

E poi abitassero pure le famiglie Alighieri e Portinari a cinquanta passi, siamo noi ben certi che se non Dante, la fanciulla Beatrice non abbia passato qualche anno della sua infanzia per una ragione qualunque presso qualche congiunto?

Che cosa si sa dell'infanzia di Dante? Vediamo quello che sa dirci lo Scartazzini. A pag. 26 nei *Prolegomeni* egli scrive: Dobbiamo confessare che la vita infantile (di Dante) ci è del tutto ignota e del tutto ignote le condizioni della famiglia nel mezzo della quale egli crebbe ». Che cosa si sa dell'infanzia di Bice Portinari? — Meno che niente. E con tali notizie sull'infanzia dei due ragazzi, si può giudicare della necessità che si fossero conosciuti prima dei nove anni? Francamente, se tutte le obiezioni dello Scartazzini hanno il valore di questa, la causa di Beatrice Portinari non è ancora perduta.

Secondo argomento. — Veniamo al secondo argomento: « Dal suo nono anno in poi Dante andava molte fiate cercando di vedere la sua Beatrice e, se non ogni volta, qualche volta almeno la vedeva. La frase *molte fiate l'andai cercando* sembra alludere ad una più grande distanza, che non fosse quella dalla dimora di Dante alla casa di messer Folco Portinari. Comunque siasi, Dante afferma che, quando a diciotto anni la sua Beatrice lo salutò « quella fu la prima volta che le sue parole si mossero, per venire alli miei orecchi ». Ma se la sua Beatrice era la Portinari, se il padre di Dante frequentava la casa di messer Folco, se Dante stesso vi era stato fin dal suo nono anno, è possibile che solamente ai diciotto egli sentisse la voce di Beatrice? Che la sentisse per la prima volta? No, ciò non è possibile... Per conseguenza questa non può essere la Portinari ».

Pare che lo Scartazzini voglia credere che Dante invaghitosi di Bice dovesse andare cercando la fanciulla in sua casa: se così fosse stato io credo che messer Folco, accortosene, ne l'avrebbe presto dissuaso.

Dal racconto del Boccaccio della festa del Calendimaggio se non si può argomentare che la relazione tra le due famiglie incominciasse allora, non si può neanche ritenere che gli Alighieri frequentassero da molto tempo i ritrovi di casa Portinari.

Ma rifiutiamo pure il racconto del Boccaccio, ad ogni modo, per confessione di Dante stesso, sappiamo che egli ha veduto Beatrice a nove anni e che d'allora ha cercato più volte di rivederla e la rivide: forse egli non ha mai osato salutarla fino a nove anni dopo il primo incontro ed allora... le parole di lei si mossero per venire alli suoi orecchi... cioè gli fu rivolto il saluto. Il Bartoli e lo Scartazzini trovano un po' difficile, se non impossibile, che durante questi nove anni questi due fanciulli non abbiano mai sentito l'uno la voce dell'altro, che siano sempre restati muti: dunque o Dante qui si contraddice, oppure l'espressione « quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire alli miei orecchi » significa che quella fu la prima volta che il saluto o le parole di Beatrice furono rivolte a lui, come interpretano, e credo con molta ragione, il Sanesi (1) ed il Ronchetti (2).

Questa la spiegazione più probabile; ma, si noti, la contraddizione che si vorrebbe trovare dal Bartoli e dallo Scartazzini, veramente non esiste: Dante dopo il primo incontro ha cercato di rivedere Beatrice e la rivide più volte, per la sua timida natura di fanciullo non ha mai cercato di avvicinarsele e perciò la voce di lei non è mai

(1) *Giorn. Dant.*, Anno I, Quad. VII, p. 296-297.
(2) Ivi, p. 331.

giunta ai suoi orecchi, soltanto nove anni dopo è salutato e quella allora sarebbe la prima volta che egli ricevette il saluto e sentì la voce di lei. Tutto ciò parmi non sia poi per nulla impossibile.

Terzo argomento. — Il terzo argomento dello Scartazzini è d'un'importanza molto discutibile. — In ogni caso, egli scrive, quando Beatrice negò a Dante il saluto essa era ancor nubile, che una donna maritata non aveva motivo di negare il saluto ad un suo conoscente, ad onta delle voci che sul di lui conto andavano attorno. Che ragione aveva la moglie di Simone dei Bardi di adirarsi contro Dante perchè questi corteggiava una fanciulla?

Noi non sappiamo chi fosse la seconda donna della difesa, nè ci consta che cosa sul conto di Dante si andasse ripetendo dalla gente che ragionava oltra li termini della cortesia, perciò mi sembra che in questo caso lo Scartazzini voglia pretendere di conoscere quello che non si può sapere, e negare alla moglie di Simone de' Bardi un diritto che non fu mai contestato ad alcuno. Del resto, quando negò il saluto a Dante, Beatrice poteva essere ancora nubile, anzi precisamente così deve essere se giusta è la congettura dell'Amati, che fisserebbe il matrimonio di Bice intorno al tempo in cui ella si gabbò di Dante. Questo argomento dunque non è punto contrario a quanto ci siamo proposti di provare.

Quarto argomento. — All'argomento del Balbo che « non usando farsi tali compagnie alle spose novelle se non dalle maritate, è da credere che in questo mezzo cresciuta la Beatrice Portinari, già fosse allora disposata » rispondiamo: Non sappiamo capacitarci che tutte quelle tante donne le quali colà mostravano le loro bellezze, fossero maritate: nè sappiamo capacitarci che le nubili fossero escluse da una adunanza, alla quale giovani nubili avevano libero l'accesso... il poeta parla qui d'un convito

o festa nuziale, nè è a nostra cognizione che nel secolo XIII le donzelle di Firenze non potessero prendere parte a conviti e feste nuziali. L'indizio che la Beatrice di Dante fosse già maritata è, dunque, per dir poco, assai problematico. La Portinari poi poteva essere maritata già da un pezzo.

Quest'argomento fu dallo Scartazzini messo cogli altri probabilmente per fare numero, perchè è più che evidente che non ha alcuna importanza: infatti dopo aver detto che l'indizio che *la Beatrice di Dante fosse già maritata è, per dir poco, assai problematico*, in ultimo ammette che la Portinari poteva essere maritata già da un pezzo. Evidentemente questo argomento non serve nè alla causa dello Scartazzini, nè alla nostra.

Quinto argomento. — « Il testamento di Folco Portinari del 15 gennaio 1287, in cui sua figlia figura quale *uxor dom. Simonis de Bardis* fa supporre che la Beatrice Portinari fosse alquanto più vecchia della Beatrice di Dante. Quest'ultima non avrebbe ancora in quel tempo compiuto ventun anno ». — Se mi è permesso esporre la mia opinione mi pare che il testamento di Folco non provi altro che questo, cioè che il 15 gennaio 1287 Beatrice Portinari era moglie del signor Simone de Bardi: che la Portinari fosse più vecchia della Beatrice di Dante questo potrà averlo in testa lo Scartazzini, ma nel testamento di Folco non c'è, almeno fino a tanto che non si provi che le ragazze di anni ventuno a Firenze, intorno al 1287, non potessero andare a marito: ma siccome, ch'io mi sappia, allora a Firenze non c'era questo divieto, il testamento citato non prova niente di più di quello che s'è detto.

Sesto argomento. — « Checchè si dica degli usi e dei costumi del tempo, il racconto del § 18 della *Vita Nuova* esclude assolutamente la possibilità, che la Beatrice di Dante fosse fin d'allora maritata ».

Ho riletto questo capitolo e, lo confesso, non ci ho saputo trovare proprio niente che possa escludere tale possibilità: del resto tra questo paragrafo e quello dove si racconta che Beatrice si era gabbata di Dante non ci sono che tre capitoli che servono di commento ad altrettanti sonetti, in mezzo, si noti, non c'è alcun avvenimento che vieti di credere che il fatto narrato al § XVIII non sia da collocarsi immediatamente dopo quello del § XIV: calcolando pure il tempo necessario per i tre sonetti pochi giorni potranno essere trascorsi dopo il fatto del § XIV: ma allora siamo ancora nell'epoca in cui, abbiamo detto, si può ragionevolmente collocare il matrimonio di Bice, e perciò neppure questo argomento può per nulla contraddire alle nostre asserzioni.

Settimo argomento. — « Dice Dante non essere convenevole a lui trattare della morte di Beatrice, perchè, trattandone, gli converrebbe essere lodatore di se medesimo. Comunque queste parole si spieghino, non si giungerà mai a comprendere come mai egli avrebbe dovuto lodare se medesimo trattando della morte della donna altrui..... Difficile gli sarebbe stato di parlare della morte della sua donna, senza accennare a' sonetti, canzoni, ballate, ecc. che egli per lei compose senza accennare al dolce stil nuovo... Come poteva Dante parlare della morte della sua Beatrice, senza accennare alle nuove rime? E come accennarvi senza essere lodatore di se medesimo? Or se... questa spiegazione è giusta, converrà dedurne la conseguenza che la Beatrice di Dante era nubile e morì nubile, giacchè Dante avrebbe dovuto biasimare piuttosto che lodare se medesimo, accennando a quelle *nuove* rime che egli trasse fuore per una donna disposata, per la moglie altrui ».

Lo confesso sinceramente, io non so vedere la difficoltà che avrebbe dovuto incontrare Dante per trattare della

morte della donna senza accennare alle poesie che egli aveva scritte in vita di madonna Bice, per me, come ho già detto altrove, l'Alighieri non poteva essere laudatore di se medesimo se non raccontando una circostanza riguardante gli ultimi momenti della Portinari: infirmata così l'ipotesi dello Scartazzini, cade anche la conseguenza ch'egli vorrebbe trarne, senza dire che è nè più nè meno che una stranezza l'affermare che Dante avrebbe dovuto biasimare se medesimo accennando alle liriche ch'egli compose per una donna ch'era moglie altrui, perchè in tal caso questo biasimo bisognerebbe estenderlo a tutti i poeti, che hanno cantato donne che loro non appartenevano.

Ottavo argomento. — All'udire la novella della morte di Beatrice, Dante scrisse a' principi della terra alquanto della sua condizione..... Non sappiamo veramente chi si fossero quei « principi della terra », ma chiunque essi si fossero, ben certo è che Dante non avrebbe loro mandato una epistola per annunziare loro il suo immenso dolore per la morte della moglie di Simone dei Bardi. Questa epistola che Dante mandò, o non fu mai scritta, oppure è prova incontrovertibile che la Beatrice di Dante non fu la moglie di messer Simone de' Bardi. — Ho già espresso altrove quello ch'io penso di questa epistola, perciò ora mi limiterò a ricordare soltanto questo, cioè che, anche nel caso che la Beatrice di Dante fosse vissuta e morta nubile, come vorrebbe lo Scartazzini, è egualmente difficile che Dante mandasse ai principi della terra una epistola per annunziare loro il suo immenso dolore per la morte di una oscura giovinetta, da lui teneramente amata: tutti quei « principi della terra » non potevano avere le stesse ragioni di Dante per addolorarsene e invece avrebbero forse potuto credere, e non a torto, che le facoltà intellettuali del nostro poeta fossero alquanto squilibrate.

Nono argomento. — Nel § 33 della *V. N.* vediamo il

fratello di Beatrice chiedere a Dante stesso una poesia in morte della sorella: il che dato anche certi costumi dei tempi e il modo speciale con che fu fatta la dimanda, cioè, genericamente per una donna morta, ci parrebbe alquanto strano, se la sorella del richiedente era moglie altrui, e quel fratello e amico di Dante non era un balordo.

Per non ripetere quanto ho fatto notare in altra parte di questo scritto credo opportuno ricordare al lettore che a questo argomento, tolto di peso dal D'Ancona, già si rispose nel capitolo intitolato: « Il fratello di Beatrice chiede a Dante una poesia in morte di lei ».

Decimo argomento. — Dante pianse lungo tempo la morte della sua Beatrice. Non in segreto, ma in palese, così che nessuno ignorava il motivo del suo immenso dolore, la cagione delle copiose sue lagrime. E quelle tante lagrime egli le avrebbe versate per la morte della moglie altrui? Ed in palese, senza procurare di tenerne almeno nascosta la vera cagione? Ciò è psicologicamente impossibile. Quelle lagrime sono invece naturalissime se versate per lo dolore della perdita di una donzella da lui sincemente amata e della quale egli aveva motivo di sperare che dovesse un dì essere sua.

A sentire lo Scartazzini sembrerebbe che Dante se ne andasse piangendo per le vie nè più nè meno d'un ragazzo: dalla *Vita Nuova* ciò non risulta punto, questo soltanto leggiamo nel § XXXVI della *V. N.*: « Essendo in parte nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti tanto che mi faceano parere di fuori d'una vista di terribile sbigottimento..... Ond'io accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere s'altri me vedesse; e vidi una gentil donna giovane e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava molto pietosamente..... io sentii allora li miei

occhi cominciare a voler piangere; e però, *temendo di non mostrare la mia vile vita*, mi partii dinanzi dagli occhi di questa gentile »: Dante qui veramente non ci dice se fosse per la via, o nella *camera delle lagrime;* io crederei che fosse in una camera nella quale si potesse essere veduti da chi guardasse stando ad una finestra d'una casa opposta. Ma, comunque si sia, Dante sentendo il bisogno di piangere per non lasciare scorgere il suo pianto, come egli dice chiaramente nella *V. N.*, si invola alla vista di costei. È evidente dunque che Dante, per quanto gli era possibile, non piangeva *in palese* la morte della sua Beatrice.

Del resto è possibilissimo che egli abbia versato lagrime per la morte della moglie altrui se si ricordi che Bice molto prima di essere moglie del cavaliere dei Bardi fu amata da Dante.

Undecimo argomento. — « L'episodio della donna gentile dei §§ 36-40 della *V. N.* fu ed è una vera croce degli interpreti; lo straordinario, il bizzarro non consiste tanto nel nuovo amore del poeta, quanto nel suo pentimento profondo, il quale è un enimma insolubile se la donna alla quale e' non rimase fedele fu la moglie di Simone de' Bardi ».

Io non voglio addentrarmi nella *selva oscura*, che potrebbe farmi smarrire la via, e perciò non mi occuperò di cercare chi possa essere questa *donna gentile*, la quale ha quasi fatto tutte le parti in commedia, dalla figlia dell'imperatore dell'universo alla moglie di Dante: ella deve certamente essere una donna vera perchè le scienze e le astrazioni non se ne stanno alla finestra, e perchè Dante non avrebbe potuto allontanarsi da un'astrazione, che, appunto perchè tale, dovea risiedere nella sua mente.

Ma se così si deve intendere la *donna gentile* e se riflettiamo che Dante la vede quando ancora aveva il cuore

straziato per la morte di Beatrice, s'intenderà, spero, che egli debba credere cosa degna di biasimo che i suoi occhi si cominciassero a dilettare troppo di vederla: Beatrice è morta probabilmente parlando di lui (1), egli sa come sia andata la faccenda del matrimonio di lei con Simone de' Bardi, ha la sua immagine nel cuore e perciò si crede in dovere di esserle fedele per tutta la vita.

Povero pazzo d'amore egli ha creduto che tutti i cieli avessero concorso nel creare quel miracolo di bellezza, che fu la sua Beatrice, che Firenze tutta dovesse vestire le gramaglie per la morte di lei, e che i peregrini passando per la città fatta dolente dovessero piangere perchè essa aveva perduto la sua Beatrice: non son queste pazzie maggiori di quella di credersi obbligato a rimaner fedele alla memoria della sua donna, fosse pur ella moglie altrui?

Dodicesimo argomento. — La pubblicazione della *V. N.* sarebbe un fenomeno singolarissimo, nè farebbe troppo onore al criterio e alla delicatezza di Dante, se la sua Beatrice fu una donna maritata. Non si tratta soltanto di alcuni componimenti poetici nei quali il poeta amante canta le sue vicende amorose e celebra le bellezze e virtù della sua donna; abbiamo anzi un artificioso sì, ma pur sempre ingenuo racconto in prosa volgare, ciò che per quanto sappiamo, a nessun trovatore cadde mai in pensiero di fare. Avrebbe mai Dante raccontato in tal modo la storia di amori illeciti? Chè tali sarebbero stati i suoi amori, se la sua Beatrice era la moglie altrui. Ed avrebbe egli in tal caso osato di pubblicare un libro quale la *Vita Nuova?* ... E che dire poi della viltà e codardia del cavaliere Simone dei Bardi, se egli lasciava che Dante parlasse, come della propria amante, della defunta di lui

(1) Vedasi il capitolo: " Perchè Dante sarebbe stato laudatore di se medesimo ".

moglie, ne parlasse pubblicamente e in versi e in prosa, senza darsene briga, senza vendicarsene? Tutto ciò non può essere avvenuto, perchè è impossibile.

Chi sentisse lo Scartazzini senz'aver letto la *Vita Nuova* crederebbe che in questo libro siano descritte le più avventurose vicende d'amore, proprio come in certi libri che ci vengono dai nostri vicini d'oltre Alpi: invece nulla di tutto ciò troviamo nella *Vita Nuova*, che è il più innocente libro del mondo: dapprima Dante ripone tutta la sua felicità nel saluto della sua donna, la quale un bel giorno glielo nega e si gabba di lui; d'allora in poi l'amante si contenta di ciò che nessuno gli può invidiare, cioè fa consistere la sua beatitudine nelle parole che lodano la sua Beatrice. Se poi, come sembra ragionevole, in quest'epoca si deve fissare il matrimonio della Portinari, allora vediamo Dante diventare più riservato dal tempo in cui ella si fece sposa, e ciò a tal segno da non ambire neanche più il saluto di questa donna, e tenersi pago di celebrarne le lodi: duolmi di non avere l'ingegno dello Scartazzini, ma per parte mia io non so vedere in tutto questo niente di incriminabile, nulla per cui si possa parlare della viltà e codardia del cavaliere Simone dei Bardi.

Non si dica poi, come vorrebbero il Bartoli e lo Scartazzini, che Dante ha divulgato il suo amore colla pubblicazione della *Vita Nuova*, perchè adulto e quando si risapea se non da tutti, certo da molti, e la passione per Beatrice e quel poco ch'era passato tra loro, che cosa poteva egli temere per la fama di Beatrice e per la sua, specialmente poi quando il libro in cui divulgava il suo amore era tale che ancora oggi discutiamo se l'amore di Dante è un amore ideale o reale?

Tredicesimo argomento. — Nel *Convivio* Dante si mostra sommamente geloso del suo buon nome. Egli non vuole assolutamente essere creduto soggetto a passione

amorosa. Un solo, ei protesta, fu il suo amore, cioè per Beatrice; dopo la costei morte egli afferma di non aver amato più donna mortale, ma la filosofia. E, secondo il suo modo di vedere, gli sarebbe ridondato ad infamia, se altri avesse creduto diversamente. Or bene: l'amore per la moglie di Simone de' Bardi era un amore illecito, per quanto onesto esso fosse; lecito invece l'amore di lui, libero, per un'altra donna nubile qualunque. Dall'avere amata la moglie altrui Dante non credeva gli potesse nascere infamia; e invece egli teme infamia se altri credesse avere egli, morta la moglie di messer Simone dei Bardi, amato un'altra donna qualunque? L'ammetterlo sarebbe nè più nè meno che ammettere un assurdo. — Nella risposta all'argomento precedente ho cercato di porre in sodo se si può chiamare illecito l'amore di Dante, fosse pure per la moglie altrui, ora aggiungerò soltanto che noi non dobbiamo lavorare di fantasia e che non dobbiamo pretendere di sapere più di quello che Dante stesso ci ha detto: se vogliamo supporre quello che nella *Vita Nuova* non c'è, potremo fare un romanzo d'amore, non dare una spiegazione dell'opera di Dante. Del resto mi pare che tutte le ragioni addotte dallo Scartazzini circa l'inconvenienza dell'amore di Dante per una donna maritata debbano cadere, se si ricordi quanto riservato e disinteressato fu sempre l'amore di Dante e specialmente poi nell'epoca in cui Beatrice fu moglie altrui, ed in secondo luogo se si pensi che la passione di Dante cominciò quando la fanciulla aveva otto anni e mesi, un'età adunque, per cui, in qualunque tempo si voglia fissare il matrimonio di Bice, ella non poteva certo essere ancora disposata e probabilmente neanche promessa.

L'amore dunque nacque in epoca in cui era onestamente permesso, se poi i parenti di lei acconsentirono a darla in moglie al Bardi, poteva forse Dante mettere una pietra

sul suo cuore, per comprimerne i battiti, poteva egli dimenticare d'un tratto un immenso affetto profondamente sentito? Non ha forse fatto abbastanza se si tenne pago di cantare la sua donna, e se « l'immagine di lei nulla volta sofferse che Amore lo reggesse senza il fedele consiglio della ragione in quelle cose, là dove cotal consiglio fosse utile a udire? » (1).

Quattordicesimo argomento. — Nell'*Inferno* Beatrice chiama Dante suo *amico*... Se colei che così parla fu già la moglie di Simone de' Bardi, non si confessa ella con queste parole colpevole di infedeltà coniugale? Poco giova il dire che tutti puri e casti furono gli amori di Dante e Beatrice. Per quanto puri e casti essi furono, la moglie che ama altro uomo che il proprio marito si fa colpevole d'infedeltà, ed è ben certo che, se la Beatrice di Dante fu la figlia di Folco Portinari, nessuno di noi vorria essere Simone de' Bardi. Il linguaggio di Beatrice ci costringe ad ammettere ch'ella morì nubile. — Su questi amori casti e puri che, secondo l'egregio dantista, farebbero Dante e Bice degni di essere travolti dalla *bufera infernal che mai non resta*, io non mi rifarò a ridire quanto ho già fatto osservare: padronissimo lo Scartazzini di ripetere quest'argomento ad ogni piè sospinto e di modularcelo su tutti i toni, ma a me pare di aver fatto abbastanza se l'ho ribattuto una volta.

Del resto, come mai Beatrice potrebbe confessarsi colpevole d'infedeltà coniugale chiamando Dante suo *amico?* Ma ella è morta! Non può forse il poeta fingere che la sua donna, ch'egli risuscita ad una vita spirituale ed eterna, lo ami e gli corrisponda magari più di quello che non ha fatto in vita? La morte spezza ogni vincolo coniugale, e s'ella risorge dalla tomba per virtù dell'ingegno

(1) *V. N.*, § XI.

del suo poeta ed amante, perchè non potrebbe dedicare a lui questa seconda vita, che da lui ha ricevuto?

Quindicesimo argomento. — Veniamo all'ultima obiezione dello Scartazzini. — Ben noti sono gli amari ed acerbi rimproveri che Beatrice fa a Dante negli ultimi canti del Purgatorio... qual mai diritto aveva la moglie che fu di Simone de' Bardi di rimproverare al poeta la sua infedeltà verso di lei? Aveva Dante un dovere al mondo di esserle fedele? Non erasi ella stessa tolta a lui e datasi altrui prima che egli a lei si togliesse ed altrui si desse? Quel linguaggio di Beatrice negli ultimi del *Purgatorio* è il linguaggio della donna, che aveva il diritto di esigere fedeltà ed alla quale il poeta aveva il dovere di essere fedele —.

Noi, estranei a questo affetto, penseremo certamente che Dante non aveva un dovere al mondo di essere fedele alla sua donna: tuttavia anche pensando in tal modo noi non possiamo con altrettanta ragione disconoscere che Dante il quale avea posto il suo amore in Beatrice non potesse credersi in dovere di esserle fedele, specialmente poi se il matrimonio col cavaliere Simone de' Bardi fosse stato in un modo qualunque imposto alla Portinari dai parenti, come sembra fosse allora costume, ed ella l'avesse in qualche modo subìto più che desiderato.

Ma anche indipendentemente da queste considerazioni, ad ogni modo si comprende benissimo il linguaggio della donna che avea il diritto di esigere fedeltà ed alla quale il poeta avea il dovere di essere fedele solo che si rifletta che è il poeta amante che fa parlare Beatrice e che le fa dire quello che egli stesso pensa: Dante si è creduto legato da un tale dovere e per questo ella gli rimprovera la sua infedeltà verso di lei.

Del resto, ammettiamo pure per un momento che la Beatrice di Dante fosse una giovane nubile qualunque,

come vorrebbe lo Scartazzini: dopo che ella era morta, dopo che i due amanti erano stati separati violentemente e per sempre, aveva forse ancora Dante un dovere al mondo di esserle fedele? Io credo di no.

La fededegna persona del Boccaccio.

Ma e le testimonianze degli antichi, di Pietro di Dante, dell'Anonimo Fiorentino, del Boccaccio? Noi, scrive lo, Scartazzini (1), le chiamiamo fuori di causa. Non ci pare ammissibile che Dante raccontasse a chissisia la storia dei suoi amori giovanili... La tradizione non risale quindi a Dante stesso. E a Firenze chi mai si sarà curato di sapere chi fosse stata la donna amata dall'uomo bandito e maledetto dalla patria? La curiosità di sapere chi costei fosse nacque dopo la pubblicazione della *Vita Nuova*, più forte senza dubbio dopo la pubblicazione della *Commedia*.

Ed allora la tentazione doveva essere grande di vantarsi: *Costei fu mia madre*, o *mia nonna*, o *mia zia*, o magari *mia sorella*. Un cotale che menava tal vanto fu, senza dubbio, la « *fededegna persona* » del Boccaccio, la quale conobbe la Beatrice Portinari nei Bardi « *e fu per consanguinità strettissima a lei* ».

Anche il Tartarini si occupa della fededegna persona del Boccaccio e tra l'altre cose vorrebbe concludere che nè prima della pubblicazione della *V. N.*, nè dopo, nessuno seppe chi fosse la donna dantesca: s'è veduto già come a ciò sia contrario il passo di Dante dove dice che « certe donne sapeano bene il suo cuore perchè ciascuna

(1) *Dante in Germania*, II, 328 e segg.

di loro era stata a molte sue sconfitte » (1). La tradizione, dunque, contrariamente a quanto crede lo Scartazzini, risale al tempo degli amori di Dante, e l'ipotesi del Bartoli (2), ripetuta dallo Scartazzini (3) e dal Tartarini (4), intorno al desiderio che coloro i quali avevano avuto una Beatrice nella loro famiglia doveano nutrire di identificarla colla Beatrice dantesca, non ha neanche il merito della novità, perchè troppo somiglia a quella della Laura del Petrarca con questa sola differenza che torna a danno di chi la sostiene, che cioè nel settecento, a parecchi secoli di distanza poteva sorgere un abate De Sade a sostenere che la Laura del Petrarca si dovesse identificare con una Laura, nata dalla famiglia De Noves, e moglie di Ugo De Sade di Avignone, ma che nello stesso secolo in cui Dante era morto, vivi ancora i nipoti di Beatrice e senza alcun dubbio la figlia dell'Alighieri, si potesse spacciare impunemente una favola, parmi sia cosa assolutamente impossibile.

Io sono ben lungi dal dire che le qualità della Beatrice, scrive il Tartarini (5), dovessero trovare un esatto riscontro nella Beatrice reale; ma riesce però difficile a comprendere com'egli potesse dir tali cose d'una Beatrice conosciuta: divinizzare tanto una Beatrice che ognuno vedeva o avea potuto vedere terrena per le vie della città.

Certo bisognerebbe essere troppo ingenui per credere che la Portinari, onestissima e virtuosissima quanto si voglia, fosse poi adorna di tutte le virtù, di cui ce la vestì l'Alighieri, perchè Dante la vide cogli occhi del-

---

(1) § XVIII.
(2) Op. cit., IV, 181.
(3) Luogo citato.
(4) Op. cit., p. 47.
(5) Op. cit., p. 30.

l'amante e colla fantasia del poeta, due condizioni, due lenti d'ingrandimento, che contribuiscono a presentarcene più poetica, più abbagliante ed in maggiori proporzioni la vera figura.

Senza esserne amante, l'Alighieri ci ha dato una Francesca che non è la zia o, come altri volle, la figlia di Guido Novello, perchè egli la concepì colla sua fantasia di poeta; ci ha idealizzati Sordello e Cunizza, presentandoceli con aspetto e colori tanto favorevoli, che si chiese perchè Dante abbia così dipinti e il Sordello della storia e la sorella di Ezzelino da Romano: non per questo, e neanche perchè potevano essere stati conosciuti da alcuno, si è negato che Francesca, Sordello e Cunizza siano esistiti. Quando mai fu vietato ad un poeta di idealizzare un personaggio conosciuto e di presentarcelo alla fantasia con più vivi e più smaglianti colori? Finora questo non fu fatto, ma se avvenisse, la Poesia sarebbe morta per sempre e si avrebbe la Storia soltanto.

CONCLUSIONE

Dunque, per concludere, Dante a nove anni vede per la prima volta Beatrice (1), che ne ha solo otto e mesi, la vede per via (2), in mezzo a due altre donne di più lunga etade, e ne riceve il saluto, la vede in chiesa (3),

(1) *V. N.*, § II.
(2) § III.
(3) § V.

dove si trova in linea diretta con un'altra donna, per cui il credere di alcuni che Dante guardi questa, fa sorgere in lui l'idea di farsene schermo al suo amore (che se non fosse reale non ci sarebbe alcuna ragione di tenerlo nascosto), interviene ad una festa di nozze (1), si gabba del suo amante, ha amiche e compagne, un padre che muore prima di lei ed un fratello che le sopravvive: un simbolo, un'astrazione nasce e poi muore a 24 anni, passa per le vie di Firenze, va in chiesa, a funerali, a feste di nozze? Se a noi moderni che tutto vogliamo determinato ed a tutto badiamo, anche alle cose più futili, può sembrare, ma a torto, che ci sia troppa idealità, che si spiega se pensiamo in quali tempi Dante sia vissuto, per essere quest'amore meramente ideale ci sono troppe circostanze storiche, a cui non abbiano il diritto di negar fede.

L'amata di Dante adunque è donna vera, il suo nome è Beatrice e nessuno pretenderà mai ch'ella sia soltanto la giovanetta figlia di Folco; da donna reale qual era nel primo periodo della *Vita Nuova*, ella va a poco a poco cambiando natura, finchè col terzo periodo, che comincia coll'ultima visione con cui si chiude la *Vita Nuova*, ella diventa creatura celeste che trascende l'umano pensiero: tuttavia in lei idealizzata, angelicata, vediamo sempre la fanciulla che ha fatto palpitare il poeta: anche quando teologizza, conserva ancora qualchecosa di Bice Portinari, poichè se i suoi occhi e la sua persona hanno acquistato nuovo e tale splendore da non potersi sostenere (2), se in lei si specchia Cristo (3), Dante ricorda sempre « il sol che pria d'amor gli scaldò il petto (4), e dove più sembra che

---

(1) XIV.
(2) *Purg.*, XXXIII, 18; *Par.*, III, 128-129.
(3) *Purg.*, XXXI, 121-122.
(4) *Par.*, III, 1.

Beatrice debba compiere l'alto ufficio, destinatogli dal poeta (1), è là appunto che l'amante riconosce i segni dell'antica fiamma (2), sente « d'antico amor la gran potenza » (3) e ricorda di essere stato retto dalla vista di Beatrice, che mostrando gli occhi giovinetti a lui, seco il menava in dritta parte volto (4). « Ella è sola una persona in due nature » (5) e alla prima bellezza di fanciulla ne ha aggiunta una seconda (6), la bellezza divina: in lei il poeta amante volle darci in uno sfondo di cielo una figura che avesse in sè quanto di più ideale, quanto di più eccellente poteva essere non solo in terra, ma nelle sedi stesse dei beati: egli volle dire di lei quello che mai non era stato detto di alcuna: oggi poi, e speriamo sia con soverchio pessimismo, siamo quasi portati a credere che egli abbia detto della sua donna quello che non si dirà forse più mai di alcuna.

---

(1) Nella visione del Trionfo della Chiesa, *Purg.*, XXIX.
(2) *Purg.*, XXX, 48.
(3) *Purg.*, ivi, 39.
(4) *Purg.*, ivi, 123.
(5) *Purg.*, XXXI, 81.
(6) *Purg.*, ivi, 138.

INDICE

—

PREFAZIONE . . . . . *pag.* 5

PARTE PRIMA.

La Beatrice di Dante . . . . . „ 7
I. Le visioni nella *Vita Nuova* . . . . . „ 10
II. La gloriosa donna della mia mente . . . „ 17
III. Lo giorno che costei nel mondo venne . . . „ 18
IV. Amore pasce Beatrice del cuore del poeta . „ 19
V. Il serventese in cui maravigliosamente addivenne che Beatrice non sofferse di stare che sul numero nove . . . . . „ 22
VI. Avvenne cosa per cui mi convenne partire . „ 24
VII. Beatrice nega a Dante il saluto . . . . „ 25
VIII. Beatrice si gabba di Dante . . . . . „ 28
IX. Trasfigurazioni . . . . . „ 32
X. Molte donne sapeano bene il mio cuore . „ 32
XI. Lo Cielo che non have altro difetto — Che d'aver lei, al suo Signor la chiede . . . . . „ 35
XII. Morte del padre di Beatrice . . . . . „ 37
XIII. Presentimento della morte di Beatrice . . „ 39
XIV. Monna Vanna e Monna Bice . . . . . „ 40
XV. Le personificazioni . . . . . „ 42
XVI. Morte di Beatrice . . . . . „ 43
XVII. Il numero nove . . . . . „ 46
XVIII. Beatrice nella *Vita Nuova* e nella *Commedia* „ 50
XIX. La donna nella letteratura anteriore e contemporanea di Dante . . . . . „ 57

PARTE SECONDA.

Fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare . . . . . *pag.* 62

PARTE TERZA.

I. Beatrice non è come le altre donne che leggermente si mova del suo cuore . . . . . „ 69
II. Il fratello di Beatrice chiede a Dante una poesia in morte di lei . . . . . „ 71
III. Perchè Dante sarebbe stato laudatore di se medesimo „ 73
IV. L'Epistola " Quomodo sedet sola civitas „ scritta ai principi della terra . . . . . „ 76
V. La città ove nacque, vivette e morì . . . . „ 77

Risposte ad alcuni argomenti contrari . . . . . „ 78

La fededegna persona del Boccaccio . . . . . „ 93

Conclusione . . . . . „ 95

Dn 127.38
Nuove ricerche sulla Beatrice di Da
Widener Library 004325805
3 2044 085 939 106